



ANNUNZIATA Ieri la Messa del Cardinale nell'anniversario della canonizzazione di tre francescani uccisi in Cina nel 1900

I martiri ci danno una lezione di vita

«Mostrano una fede vissuta, il primato della verità, la centralità della croce»

Agli albori del Novecento l'Europa - l'Europa della «belle époque» - varcava la soglia del nuovo secolo con un atteggiamento di grande ottimismo. Era diffusa la persuasione che la terra - sotto l'ispirazione della nuova religione del «progresso» e laicamente illuminata da un umanesimo senza motivazioni trascendenti (senza Dio, senza Cristo, senza redenzione) - avrebbe conosciuto un'epoca splendida di pace e di fratellanza universale. L'aveva già profetizzato baldanzosamente Victor Hugo: «Il secolo XIX è stato grande, aveva detto - il secolo ventesimo sarà felice».

Mai illusione della storia fu più atrocemente smentita: il secolo ventesimo, con le sue guerre spaventose e i suoi genocidi, è stato il più insanguinato e disumano dei secoli. E tutto è cominciato nella lontana Cina, proprio nell'anno millenovecento con il massacro di decine di migliaia di cristiani.

Quei credenti barbaramente trucidati, con il loro martirio, hanno consacrato dagli inizi il secolo nuovo a Cristo Redentore e Signore; e hanno dimostrato una volta di più che la potenza misericordiosa di Dio è capace di infondere nei suoi figli deboli e inermi la capacità sovrana di rendere testimo-

nianza, fino al sacrificio della vita, all'unico Salvatore del mondo.

Noi oggi li vogliamo ricordare e onorare tutti. Ma tra essi con speciale affetto la famiglia francescana celebra la memoria di tre suoi eroi della fede, che sono cari anche a tutta la Chiesa religiosa. Due di loro - i vescovi san Gregorio Grassi e san Francesco Fogolla - proprio nella nostra città si sono preparati al sacerdozio; il terzo, il presbitero sant'Elia Facchini è un figlio del nostro popolo (nella foto, particolare della raffigurazione del suo martirio, nella chiesa di Reno Centese). Cento anni dopo la loro morte, avvenuta il 9 luglio 1900, il Successore di Pietro - il 1° ottobre 2000, nel contesto del Grande Giubileo - li ha solennemente iscritti tra i santi e li ha proposti alla venerazione della Chiesa universale. Col rito odierno noi ravviviamo la nostra gioia, cantando le lodi di Dio che persino dalla malvagità degli uomini sa trarre le sue meraviglie; ci affidiamo alla loro intercessione; e soprattutto vogliamo raccogliere per i nostri giorni una provvidenziale lezione di vita.

In primo luogo, ci è utile rilevare che quanti si sono sacrificati come vittime d'amore per Dio e per i fratelli, sono diventati grandi ai nostri occhi non tanto per

quello che hanno detto o scritto, ma per la tremenda semplicità di un unico dato: la loro personale immolazione.

In certi momenti la comunità ecclesiale dà l'impressione di essere più loquace che concretamente fattiva. Il nostro cristianesimo dà talvolta l'impressione di essere più che altro «studioso sui libri» o «parlato». Ma le nostre ricerche, le nostre analisi della situazione, i nostri dibattiti nei vari organismi di partecipazione, si giustificano se e a misura che danno effettivamente origine a un'esistenza individuale e associa-

GIACOMO BIFFI *

ta sempre più permeata di fede, di speranza, di carità. I martiri, insomma, ci ricordano con la vivacità e l'urgenza dei loro esempi il detto severo di Gesù: «Non chi dice: Signore, Signore, entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio» (Mt 7,21).

Un secondo insegnamento. I martiri sono stati chiamati alla prova suprema e hanno sperimentato sulla loro pelle la fatale collisione che c'è sempre tra la fede e la mentalità mondana; ma non si sono rifugiati nel pacifico e vantaggioso e-

spediente di mettere in evidenza più che altro ciò che attenuava la diversità e così li rendeva accetti alla cultura dominante. Essi hanno capito che nelle questioni essenziali bisogna guardare soltanto a ciò che è vero, giusto e salvifico, anche se ci divide e ci isola.

Sul loro esempio, anche noi non possiamo mai tacere per amore del dialogo e delle buone relazioni con tutti il nome di Cristo, Dio e uomo, crocifisso e risorto, oggi vivo e Signore.

Avendo sacrificato la vita per non rinunciare ai contenuti della fede, essi ci richiamano energicamente la correttezza e inalienabile gerarchia dei valori. E ci ammoniscono che in questa gerarchia al primo posto c'è sempre la verità.

Badate, non la verità astratta; non la verità sulle questioni terrene, che in molti casi sono soltanto pareri opinabili; non le proprie verità «personali» (che spesso più che verità sono convincenti ideologici) che siamo tentati di difendere caparbiamente anche a costo di compromettere relazioni fraterne e collaborazioni preziose. Ma la verità che ci è stata elargita dal cielo con l'epifania del Verbo che è l'Unigenito eterno del Padre; la verità che sola può farci liberi e può fondare in modo non equivoco la civiltà dell'amore;

la verità che ha assunto volto e cuore d'uomo in colui che ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). E dunque la verità della quale ci si può e ci si deve innamorare perché è una persona: la persona adorabile del Signore Gesù.

Per ultimo, questi eroi della fede ci avvertono che non c'è cristianesimo che potrebbe dirsi autentico se volesse ignorare la croce.

Una religione che cercasse solo di dirci con una morale nuova e più facile; che disconoscere il valore del sacrificio e della rinuncia; che negasse la necessità di rispettare i limiti invalicabili della creatura; che parlasse solo di diritti e non di doveri, sarebbe esplicitamente condannata dal sangue dei martiri come una grande menzogna: una menzogna che, col miraggio di realizzare l'uomo in modo più completo e più alto, fatalmente condurrebbe poi a esiti disumani e disperati.

In fondo, la vicenda tragica e gloriosa del martirio, che accompagna e arricchisce in ogni tempo il cammino del nuovo popolo di Dio, è la raffigurazione eloquente della frase di Cristo: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Lc 9,23).

* Arcivescovo di Bologna

CRONACHE



Scuola di anagogia: l'appartenenza alla Chiesa

(A.M.L.) Chi è dentro la Chiesa e chi ne è fuori? Come si fa a giudicare se si appartiene o meno ad essa? Chi ha partecipato all'ultima lezione della Scuola di Anagogia del cardinal Biffi ha potuto uscire con qualche idea più chiara a riguardo. Per rispondere a questi interrogativi l'Arcivescovo ha innanzitutto ripreso l'indagine sulla natura propria dell'ecclesialità e su come si manifesta. La ragione oggettiva della trasformazione dell'umanità in Chiesa è la perenne effusione dello Spirito del Risorto. Esso, raggiungendo la creatura, compie due operazioni: di connessione a Cristo e di assimilazione a lui. Provenendo da un'unica sorgente e congiungendo a un solo Capo, lo Spirito si caratterizza inoltre per un'azione unificante, benché, rifrangendosi nella nostra realtà molteplice, si manifesti in modo multiforme. Raggiungendo l'uomo, lo Spirito opera come luce di verità e potenza d'amore: suscita nelle menti ogni germoglio di verità e lo fa crescere fino alla conoscenza della «verità tutta intera»; accende nei cuori ogni positiva ispirazione e la corrobora fino alla pienezza della carità. Donando questa nuova capacità di conoscere ed amare, rende l'uomo figlio di Dio. È chiaro, comunque, che ogni illuminazione e azione spirituale si compie all'interno di quel gioco di grazia e libertà che presiede alla vita interiore di ciascuno.

L'appartenenza a Cristo, sigillata dall'accoglienza del suo Spirito, esige sempre un consenso. Accanto all'opera santificatrice dello Spirito che si esprime in sinergia con la libera apertura della creatura, il Cardinale ha ricordato come la misericordia di Dio abbia disposto delle realtà di santità oggettiva, che ha denominato il «sacro», sottratte all'incerto e volubile coinvolgimento dell'uomo. Esse sono: il ministero apostolico con, al suo interno, il «carmine di Pietro», che sono efficacemente trasmessi al di là della situazione personale di chi riveste tale funzione; i sacramenti, la cui forza, purché siano compiuti nella forma che Cristo ha voluto, non è intaccata né dalle cattive disposizioni del ministro né dallo squallore del rito; la Sacra Scrittura, in cui è oggettivamente presente la Parola di Dio, indipendentemente dalle condizioni interiori di chi se ne avvale. Avendo così contemplato gli effetti sul mondo dell'effusione dello Spirito, è apparso più nitido il volto della Chiesa: essa è la sintesi di tutti gli effetti pentecostali, di tutta la realtà connessa e conformata a Cristo, di tutto il santo e di tutto il sacro. È divenuto anche più chiaro come definire l'appartenenza alla Chiesa. L'Arcivescovo, ricordando che l'unico e definitivo giudice competente è il Signore, a titolo esplicativo ha indicato un grado minimo e un grado massimo di connessione ad essa. Il grado minimo corrisponde a ciò che la «Lumen Gentium» afferma riguardo al fatto che ogni uomo, semplicemente perché uomo, è ordinato al popolo di Dio. In una riflessione cristocentrica si può precisare tale legame riconoscendo in ogni uomo un'immagine incoativa di Cristo, sfigurata dal dominio del peccato, che però anela ad essere completata e restaurata. Il grado massimo di appartenenza è invece proprio di coloro che attingono a tutte le fonti del sacro e si aprono all'azione dello Spirito così da essere trasformati dalla fede, dalla speranza e dalla carità. Da ciò si possono trarre le seguenti conseguenze: in questa vita nessuno è già totalmente appartenente alla Chiesa: ci sono ancora regioni del nostro pensiero, del nostro cuore, della nostra sensibilità da evangelizzare. Ogni cristiano è in cammino per diventare sempre più «Chiesa». Infine, qualunque persona nelle scintille di verità che accoglie e negli atti di buona volontà che compie rivela la mozione dello Spirito del Cristo e ha, quindi, una connessione oggettiva con la Chiesa.

Per spiegare il rapporto tra l'opera dello Spirito Santo e la Chiesa, custode di tutti i «sacri» mezzi della salvezza, l'Arcivescovo ha usato una bella immagine agricola: ci sono campi attraversati da canali di irrigazione che sono sempre irrorati, l'acqua è garantita, e questa è la Chiesa, dove la grazia santificante è sicuramente dispensata; ma l'acqua, sotto forma di pioggia, può cadere dovunque, è questa è l'azione traboccante e libera dello Spirito del Risorto. L'ultima lezione del ciclo, dedicata ad esaminare il concetto di Chiesa madre e il rapporto tra la Chiesa e il Regno, si svolgerà venerdì 16 novembre, alle ore 18,30, presso la Sala di Rappresentanza della Rolo Banca, via Irnerio 43/B.

Messa per l'inizio dell'anno accademico

Martedì alle 18.30 nella Basilica di S. Petronio (nella foto) il cardinale Biffi celebrerà la Messa in occasione dell'inizio dell'anno accademico per gli studenti, i docenti e il personale tecnico-amministrativo dell'Università di Bologna.

Il Cardinale a «L'Umanitaria»: «La vostra attività è benemerita»

Oggi, in questa basilica, L'Umanitaria con la preghiera e l'offerta del sacrificio di Cristo che ci ha redenti suggeriva, per così dire, la celebrazione del suo 70° anno di vita.

E con questo rito implora la benedizione del Signore su tutti i soci e sui loro familiari, sul proseguimento della sua benemerita attività in un mondo che si fa sempre più difficile, sul suo futuro che si augura operoso e sereno.

In particolare, noi eleviamo oggi l'orazione di suffragio in favore di tutti i soci defunti, sollecitando per loro dal Padre che è nei cieli la pace eterna e il pieno ingresso nel Regno

di Dio; quel Regno dove tutte le lacrime saranno asciugate, saranno riparate tutte le ingiustizie e saranno colmate tutte le aspirazioni dei cuori.

Onorare i nostri cari morti, ricordarli e pregare per loro è azione provvida e santa. Anche perché il pensiero dei defunti arricchisce il nostro spirito di alcuni insegna-

menti preziosi.

Prima di tutto ci richiama la fondamentale verità cristiana che con la fine del corpo la vita non è tolta ma solamente mutata. Con la morte si passa soltanto da una riva all'altra del grande fiume di Dio, in attesa del giorno della universale risurrezione, come proclamiamo nel Credo: «Aspetto la risurrezione dei

morti e la vita del mondo che verrà».

Poi la pratica dei suffragi comporta la persuasione dell'esistenza di una purificazione ultraterrena, che noi da quaggiù possiamo e dobbiamo aiutare. È un'opera di decontaminazione e di restauro spirituale, che mette l'uomo in condizione di essere ammesso alla presenza beatificante di colui che è a-

more purissimo e luce intemerata.

Ma un'altra importante verità è implicita nella nostra consuetudine di onorare coloro che non sono più visibilmente tra noi. È quella della comunione soprannaturale e della solidarietà che raccoglie e connette tutti i credenti nel Signore Gesù, vivi e non più vivi, e li costituisce in un solo vivente organismo nel quale è possibile alle membra darsi uno scambievole aiuto. Noi possiamo aiutare i nostri morti con la nostra orazione e con le nostre opere di bene; ed essi possono aiutare noi, sollecitando per le nostre necessità, i nostri problemi, le nostre ansie la bontà del Padre celeste.

Sabato scorso l'Arcivescovo ha parlato ai ragazzi che si avviano alla Professione di fede

Testimoni del Risorto

«Seguite il Signore, non la credulità del mondo»

(C.U.) È stato un incontro gioioso, quello di sabato scorso nella Cripta di S. Pietro fra il Cardinale e un fortissimo gruppo di adolescenti dai 14 ai 16 anni che hanno così iniziato il cammino verso la Professione di fede. I ragazzi hanno rivolto alcune domande all'Arcivescovo. La prima era riferita alla Professione: «perché lei ci chiede questo nuovo impegno?». La seconda riguardava la differenza tra una fede convinta e sincera e l'integralismo, causata di tanti mali nel mondo». La terza si riferiva alle superstizioni: perché un cristiano non può accettarle? La quarta rimarcava che «a volte il cristianesimo sembra essere una religione antiquata. Non sarebbe meglio «aggiornarla»: per esempio riguardo alla sessualità?». L'ultima chiedeva, in relazione all'accusa di intolleranza che viene pure rivolta ai credenti: «è giusto discriminare gli altri per la loro religione?».

Il Cardinale ha invitato i ragazzi a comprendere bene il significato delle parole che avevano usato. La prima era «integralismo»: nel significato originario - ha detto - integralista è chi non fa nessuna distinzione fra la religione e la politica; e in questo senso, oggi di integralisti fra i cristiani, è in genere nel

mondo occidentale, non ce ne sono». Ma «integralista» può anche significare «uno che non accetta compromessi»: ciò «non è un gran difetto, specie se sono in gioco la verità e la giustizia». Ma ancora, può voler dire uno che pensa di avere sempre ragione: allora il problema è vedere se la ragione ce l'ha sul serio oppure no; perché se ce l'ha, non gliene si può fare una colpa. In questo senso, «a figura più perfetta di "integralista" è Gesù Cristo», perché non pronuncia mai parole dubitative, ma solo affermazioni prece-

dedute da «in verità vi dico»; e addirittura dice «Io sono la Verità». «Non possiamo certo condannarlo per questo - ha detto il Cardinale - perché egli è il Figlio di Dio: non poteva dire niente di diverso». Ed è lui, ha ricordato l'Arcivescovo ai ragazzi «che con la Professione di fede voi "prendete sul serio"».

«Integralismo» può essere usato anche come sinonimo di «intolleranza». Anche qui bisogna chiarire il senso dei termini, domandandosi chi è tollerante. Non chi non dà mai giudizi: infatti non può essere accusato di intolleranza chi, come è giusto, dà ragione a chi ha ragione, e torto a chi ha torto. Neppure si può definire intollerante chi non rispetta tutte le opi-

nioni: le opinioni chiaramente erranee, infatti, non meritano rispetto, ed è doveroso criticarle razionalmente e, se sono nocive, combatterle apertamente. Le persone invece vanno sempre rispettate per la loro dignità di esseri razionali e liberi. Ciò significa non imporre le idee, anche se giuste, con la prepotenza o con l'astuzia; si può invece e si deve cercare di persuadere.

Un'altra parola che il Cardinale ha esaminato è «discriminare», in particolare «in base alla religione»: «se ciò significa perseguire le persone, o anche solo negare loro i diritti civili a causa della loro fede, ciò è sbagliatissimo»; ma «non per questo si può dire che una religione vale l'altra, indipendentemente da quello che affermano». Poi ha sottolineato un elemento essenziale: «il cristianesimo primariamente e per sé non è una religione, è un fatto: il fatto nuovo e decisivo della risurrezione di Gesù». Il quale, essendo risorto, è veramente, fisicamente vivo oggi. Con la Professione di fede, ha spiegato, «a voi è proposto di accettare questo fatto e di divenire testimoni»; il che significa anche proclamare che Gesù Cristo è l'unico Signore, perché risorgendo ha vinto la morte (nella foto, la «Re-

surrezione» di Piero della Francesca).

Proclamare che Gesù è il Signore vuol dire anche riconoscere che è lui che detta le «regole del gioco». E allora diventa comico pretendere che il cristianesimo «si aggiorni»: infatti ci si deve attenere sempre alla parola del Signore, il Vangelo, e non si deve aggiornare il Vangelo su ciò che dice il mondo, ma il mondo su ciò che dice il Vangelo. Questo vale anche riguardo alla sessualità: «come i primi cristiani, voi vivete in un mondo dalla sessualità maniacale - ha detto il Cardinale - e anche voi, come loro, dovete avere il coraggio di dire che non seguite il mondo, ma ciò che dice il Signore». Neppure si deve temere di venire insultati con termini come «bacchettoni»: perché «non sono gli insulti che ci fanno crescere in umanità, ma la verità».

Seguire le «regole del gioco», cioè i comandamenti di Dio, significa seguire le regole della natura umana, date dal Signore che l'ha creata e che dimostra il suo amore dicendoci come «usarla». Se non lo si fa, «succedono guai a non finire, come si può vedere nel nostro mondo». Non solo non rispetta le regole, come già avveniva in passato, ma soprattutto non le ri-



conosce più come tali. Quanto poi alle superstizioni, l'Arcivescovo ha ricordato che «la fortuna di chi con la professione di fede si affida al Signore è anche di essere salvato dal pericolo di ragionare e di affidarsi a ciò che non è affidabile». Infatti chi non crede più in Cristo finisce per credere alle cose meno credibili: come appunto l'oroscopo, la cartomanzia, i gesti scaramantici; ma anche la pubblicità, gli extraterrestri, le promesse elettorali e i «catechismi ideologici» di chi alla televisione propone le sue «verità» su cose per le quali non è assolutamente competente. «Voi credete - ha aggiunto il Cardinale - che il catechismo ve lo insegnino solo quando andate in parro-

chia. Ma non è vero. Voi accendete la televisione e c'è sempre qualcuno che vi fa catechismo. Un presentatore, per esempio, spiega chi è Dio secondo lui. Ma cosa ne sa? Oppure c'è un premio Nobel che ha scoperto una nuova particella elementare e senza che la scuola deve essere esclusivamente statale. Ma cosa c'entra? Oppure c'è un altro che ha vinto il premio Nobel soltanto perché è capace di fare il buffone e senza su tutto. Questo, purtroppo, è il mondo in cui viviamo». Quindi, ha concluso l'Arcivescovo, «vi proponiamo la Professione di fede proprio perché non diventiate creduloni, ma credenti, e quindi salvate la vostra ragionevolezza e voi stessi».





PASTORALE FAMILIARE Don Cassani presenta l'annuale convegno diocesano di domenica prossima. La lettera-invito dell'Arcivescovo

La fedeltà matura nel quotidiano

Il cardinale Tettamanzi svolgerà una relazione sul tema «Io e te per sempre»

Il programma del convegno

Domenica prossima al Seminario arcivescovile (piazza Bacchelli 4) si terrà l'annuale convegno diocesano di pastorale familiare. Questo il programma: ore 9.30 accoglienza; 10 preghiere iniziali; 10.15 «Io e te per sempre»; 10.45 relazione del cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Genova (nella foto); 11.30 interventi; 12.30 pranzo al sacco; 14.30 lavori di gruppo; 17.30 Messa presieduta dal cardinale Giacomo Biffi. È assicurata la presenza di baby-sitter per l'assistenza ai bambini.



A tutti i fedeli della Chiesa di Bologna carissimi, tra i molteplici impegni dell'attività pastorale «un'attenzione speciale», come ci ricorda papa Giovanni Paolo II nella recente lettera apostolica «Novo millennio ineunte», «deve essere assicurata alla pastorale della famiglia, tanto più necessaria in un momento storico come il presente che sta registrando una crisi diffusa e radicale di questa fondamentale istituzione» (n. 47).

Già nella mia Nota pastorale «Matrimonio e famiglia» del 1990 indicavo la natura del centro unificante oggettivo di tutta l'azione pastorale (n. 30) e gli «Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000» esortano l'intera comunità ecclesiale nazionale ad «assumere l'accompagnamento delle famiglie co-



me priorità» della pastorale, dato anche il ruolo delicato e decisivo della famiglia nella società (Comunicare il vangelo in un mondo che cambia n. 52). Occorre fare in modo «che attraverso un'educazione evangelica sempre più completa, le famiglie cristiane offrano un esempio convincente della possibilità di un

matrimonio vissuto in modo pienamente conforme al disegno di Dio e alle vere esigenze della persona umana... e sappiano farsi soggetti attivi di un'efficace presenza ecclesiale e sociale» («Novo millennio ineunte» n. 47).

A questo scopo, convoco tutte le famiglie della diocesi per il 18 novembre prossimo al Convegno di pastora-

le familiare che avrà luogo presso il Seminario Arcivescovile. Il tema, espresso nel titolo «Io e te per sempre», sarà quello della fedeltà.

Ci guiderà nella riflessione Sua Eminenza il Cardinale Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Genova e grande esperto in materia. Seguiranno, nel pomeriggio, dei laboratori di gruppo per l'approfondimento dell'importante tema. Chiuderà la giornata la celebrazione della Messa da me presieduta.

Invito i parroci a far conoscere l'iniziativa e a favorire la partecipazione delle famiglie della loro comunità.

Chiedo a tutti di unirsi a me nell'invocare da «Colui che è fedele» il dono per la nostra Chiesa di esprimere e testimoniare sempre meglio il grande mistero dell'amore sponsale di Cristo per la sua Chiesa. Il Padre, che tutti ci ama, benedica ogni famiglia.

† Giacomo Biffi,
Cardinale Arcivescovo di Bologna



LA GMG 2002 A TORONTO: MODALITÀ DI ISCRIZIONE

Sono aperte fino al 30 novembre le iscrizioni alla XVII Giornata mondiale della gioventù a Toronto (nella foto), in Canada, dal 23 al 28 luglio 2002. La Gmg è diventata ormai un appuntamento importante per i giovani di tutto il mondo e le ultime, a Parigi ed a Roma, hanno visto una nutrita partecipazione dei giovani bolognesi. La Gmg 2002 avrà per tema «Voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo». «Questa» afferma il Papa «è la sfida che Cristo ha lanciato ai giovani del mondo in quest'alba del nuovo millennio della fede. Cari giovani, tocca a voi essere le sentinelle del mattino che annunciano l'avvento del sole che è Cristo risorto! Venite a far risuonare l'annuncio gioioso di Cristo che ama tutti gli uomini e porta a compimento ogni segno di bene, di bellezza e di verità. Venite a dire davanti al mondo la vostra gioia di aver incontrato Cristo Gesù, il vostro desiderio di conoscerlo sempre meglio, il vostro impegno di annunciare il Vangelo di salvezza fino agli estremi confini della terra». Per favorire la maggiore partecipazione sono proposti due programmi. Il primo prevede la permanenza solo per la settimana della Gmg; il secondo, invece, offre la possibilità di restare alcuni giorni in più, prima e dopo le giornate a Toronto, ospiti nella diocesi di Montreal, per incontrare le diverse comunità e visitare alcuni luoghi significativi (Santuario dei martiri canadesi) e turistici (Cascate del Niagara). Le quote sono relativamente basse: ammontano rispettivamente a L.2.100.000 per la prima proposta e a L. 2.600.000 per la seconda. È possibile anche organizzarsi autonomamente per il viaggio, ma è necessario comunque iscriversi in diocesi. La segreteria generale regionale presso la Pastorale giovanile di Bologna è aperta per le iscrizioni dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 12.30 (tel. 051.64.80.747).

In occasione del convegno che si terrà domenica in Seminario, abbiamo rivolto alcune domande a don Massimo Cassani, direttore dell'Ufficio diocesano Pastorale della famiglia. «Si tratta di un appuntamento tradizionale, che ogni anno vede riunite le famiglie della diocesi - spiega don Cassani - Don Gianfranco Fregni, già dagli anni Settanta, organizzava annualmente una Assemblée sposi. Il cardinale Biffi ha voluto poi mutare questa assemblea in convegno, affiancandoci all'aspetto di reciproca conoscenza e dialogo anche la proposta formativa su temi significativi per la vita familiare. Quest'anno poi il Convegno assume una particolare rilevanza perché sia la «Novo millennio ineunte» che il

Progetto pastorale dei vescovi italiani per il decennio pongono una forte sottolineatura sulla pastorale familiare: essa si presenta come una delle priorità sia della Chiesa universale che di quella italiana».

Perché si parlerà di fedeltà?

La scelta è del Cardinale, e si iscrive nel desiderio di affrontare, nell'ambito di questi Convegni, gli aspetti fondamentali del matrimonio. All'Arcivescovo sta infatti a cuore che le famiglie cristiane siano aiutata a prendere piena coscienza delle esigenze e degli impegni iscritti nel loro matrimonio, e quindi nella loro vocazione.

Sul piano pastorale: come educare i giovani alla fedeltà coniugale?

MICHELA CONFICCONI

Il tema si situa all'interno di un più ampio problema di pastorale familiare. Le nostre parrocchie devono essere sempre più attente alla dimensione familiare: alla famiglia come tale e non ai singoli ambiti. Si deve poi tenere presente che la fedeltà coniugale è un riflesso che deriva da una solida formazione umana. Educare alla fedeltà significa quindi prima di tutto educare alla fedeltà a sé stessi, alla propria vocazione, agli impegni che si prendono. Su entrambi gli aspetti, fedeltà coniugale e fedeltà in senso ampio, l'Ufficio famiglia proporrà nei prossimi mesi alcuni momenti di approfondi-

mento, per recepire integralmente i frutti del Convegno.

Concretamente cosa si potrebbe fare per i ragazzi?

Non è facile proporre. Certo il problema esiste: nelle giovani generazioni si fatica a vivere nella fedeltà, a partire da quella agli impegni e alle scelte. La gioventù di oggi è molto individualista e attenta all'aspetto emotivo. L'eccessiva valorizzazione del sentimento, inteso nel senso più istintivo, purtroppo non aiuta a irrobustire la propria struttura umana, e a trovare la capacità di affrontare nella fedeltà i momenti difficili. Nel nostro mondo la felicità è intesa come una situazione affettiva di superficiale appagamento e soddisfazione. In questa situazione qualunque co-

sa assomigli alla fatica, alla lotta o all'impegno è sentita come incompatibile con la felicità. Si tratta quindi di ripensare e rimettere in discussione una mentalità molto diffusa.

Come si deve intendere la fedeltà coniugale?

Non si tratta solo di non commettere adulterio. C'è anche questo aspetto, ma ci deve essere una fedeltà ancora più coinvolgente, che investe la quotidianità. Fedeltà significa crescere continuamente nell'amore, nella donazione reciproca al proprio sposo e ai propri figli. Solo questo tipo di fedeltà può rendere una famiglia davvero solida. Ma per raggiungere questo livello è necessario vivere prima una «fedeltà a sé stessi».

CRONACHE

S. Pietro di Quinto: ricordato Lercaro

Nell'ambito delle manifestazioni per l'«anno lercariano», il 28 ottobre scorso si è tenuta, nella chiesa di S. Pietro di Quinto, paese natale di Lercaro, una cerimonia commemorativa nel 110° anniversario della nascita del Cardinale alla presenza del sottosegretario agli Affari regionali Alberto Gagliardi. Alla manifestazione è intervenuto il presidente della «Fondazione Giacomo Lercaro», monsignor Arnaldo Fraccaroli che ha sottolineato come il Cardinale abbia lasciato «un po' in tutti i campi dove ha operato il segno della sua genialità, però, come lui stesso ebbe modo di dire più di una volta, si trovava bene soprattutto quando era all'altare». «Lo potremmo ricordare - ha proseguito monsignor Fraccaroli - come riformatore al Concilio Vaticano II o come pastore sensibile alle attese del mondo contemporaneo, ma in questa sede vorrei ricordarlo come il Vescovo che aveva fatto della Messa, cuore della liturgia, la sua grande passione di apostolo e di pastore». «Egli ha saputo cogliere e assimilare, nella sua personale spiritualità - ha poi messo in evidenza monsignor Fraccaroli - l'indole della liturgia, opera sacerdotale per eccellenza; e l'ha poi saputo trasmettere efficacemente nel suo insegnamento. Aveva soprattutto la profonda certezza che nella liturgia si possa trovare tutto quanto è necessario per la crescita interiore del ministro di Dio e per la fecondità del suo apostolato. Il cuore della liturgia è dunque anche di tutta l'esistenza cristiana era per il cardinale Lercaro la S. Messa cui si accostava sempre con animo affascinato ed esultante. Ne è testimonianza - ha ricordato monsignor Fraccaroli - l'esortazione che mi rivolse il giorno della mia ordinazione sacerdotale e che è la sintesi di tutto il pensiero lercariano sulla Messa. «Sia la Messa il sole di ogni tua giornata, il sole di tutta la tua giornata, la meditazione di tutte le tue mattinate, sia la Messa, in ogni sua parte, in ogni suo elemento, una cosa grande per te; sia per te la Messa soprattutto la sorgente di quella carità che al tuo ministero darà certamente fecondità, perché solo l'amore è fecondo». Allo stesso modo non potremo mai dimenticare i suoi inviti alla contemplazione, le sue raccomandazioni di amore verso la Chiesa «sempre santa - come disse in una sua celebre omelia - anche se non siamo santi noi che la rappresentiamo». «Il cardinale Lercaro - ha concluso monsignor Fraccaroli - era certamente uno spirito aperto ma era, prima di tutto, un credente autentico ed un uomo investito del ministero apostolico che seppe vivere immerso in questi pensieri e che dagli stessi si lasciò quotidianamente illuminare. Per questo seppe vivere in uno stato inalienabile di gratitudine e di gioia e, proprio per questo, è un vero esempio per la cristianità un po' confusa dei nostri tempi».

Intervista a monsignor Cesare Bonicelli Dottrina sociale e lavoro «La presenza cristiana in cerca di forme nuove»

CHIARA UNGUENDOLI

È il delegato della Conferenza episcopale dell'Emilia Romagna per i problemi sociali e il lavoro: è quindi esperto di questi temi, monsignor Cesare Bonicelli (nella foto), vescovo di Parma, che ieri ha tenuto la relazione su «L'evoluzione dei problemi del lavoro nel Magistero della Chiesa» al convegno regionale di studio «A vent'anni dalla Laborem exercens», organizzato appunto dalla Ceer e da numerose associazioni di lavoratori di ispirazione cattolica. Gli abbiamo chiesto di sintetizzarci le conclusioni della sua relazione. «La dottrina sociale della Chiesa - spiega - è nata nel secolo scorso facendosi carico della questione operaia, ma si è poi sviluppata, in un secondo periodo, allargandola e inquadrandola nella cosiddetta «questione sociale», questione economica e anche politica, per finire, nel terzo periodo, anche con il pontificato di Giovanni Paolo II, alla richiesta di interventi a livello sociale in vista di un maggiore benessere. In tutto questo, sono emersi tre «punti fermi».

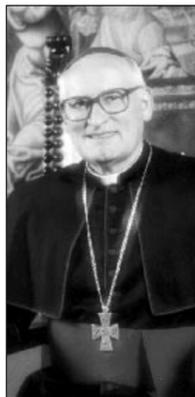
Di quali si tratta?

Il primo è la dignità del lavoratore, che non è una merce che si possa scambiare nel mercato del lavoro. Continuare a dire questo è di una attualità dirimpetto: ad esempio, quando si parla di flessibilità, che non può essere intesa come una «usa e getta» del lavoratore, come

un'instabilità del lavoro che diviene alienante. Il secondo punto è che nel rapporto tra lavoro e capitale, il primato ce l'ha il lavoro. Il terzo è il primato della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata: tutte le persone per svilupparsi hanno diritto al lavoro. Questo richiede che si proceda contemporaneamente a relativizzare il lavoro nelle aree ricche e a diffondere il lavoro nelle aree povere, che sono quelle dove oggi l'assenza, oppure lo sfruttamento del lavoro sono dominanti.

Lei parla anche di tre questioni sulle quali i cristiani devono oggi riflettere...

Si, occorre anzitutto che ci si domandi qual è il posto del lavoro nel «tempo del vivere» complessivo. Oggi infatti tale tempo è occupato in buona parte dal lavoro, sia come attività specifica sia anche, e soprattutto, come modalità di gestire il tempo non occupato dall'attività lavorativa. Poi, in secondo luogo, occorre interrogarsi sul senso del lavoro oggi. Esso si presenta infatti sempre di più come attività tendenzialmente programmata e interdipendente. Il lavoro non è più solo quello che si fa dopo la formazione, lo studio, ma è anche quel tempo in cui si impara a lavorare in gruppo, a prendere decisioni, a trattare informazioni. Esso appare, pertanto, come impresa che plasma la civiltà. Ma que-



sto che senso ha? La terza domanda che bisogna porsi parte dalla constatazione che il lavoro, oggi, è percorso soprattutto dal desiderio delle persone di vedere valorizzata la propria soggettività. Ma questo come si coniuga con il carattere oggettivo di servizio sociale del lavoro? Nell'attuale mondo del lavoro sembra si sia attenuata la presenza dei cristiani: cosa ne pensa? Per quanto riguarda la dottrina, mi sembra che la presenza della Chiesa, attraverso il Magistero e la sua «ripresa» da parte di illustri personaggi del mondo cattolico, ci sia sempre stata e ci sia ancora. Invece è indubbio che le tradizionali associazioni cattoliche tra i lavoratori abbiano meno presa, come del resto in generale molte forme associative quali i sindacati. Credo che sia necessario un profondo rinnovamento di queste associazioni; ma credo anche che per guardare avanti e pensare al futuro occorra pure far nascere, «dalla base», qualcosa di nuovo: lasciarsi guidare dallo Spirito per «inventare» nuove forme di presenza cristiana nel lavoro.

STAB «Mattinata seminariale» con monsignor Rinaldo Fabris

Libertà e realismo, la lezione di Giacomo

(M.C.) Martedì, dalle 9.30 alle 13, avrà luogo in Seminario la prima mattinata seminariale dell'«Aggiornamento teologico presbitero» promosso dallo Stab, sezione Seminario regionale. Monsignor Rinaldo Fabris, direttore di «Rivista biblica italiana», terrà la relazione sul tema «Educare alla libertà e al realismo». La legge della libertà: concretezza e libertà nella Lettera di Giacomo». Al relatore abbiamo rivolto alcune domande.

Qual è il punto centrale del suo intervento?

Giacomo mette insieme due aspetti: la legge della libertà, che è la sapienza di Dio, e la concretezza, che sono le opere della carità. A suo parere la Parola, accolta nella fede, va attuata nei rapporti: con le persone bisognose, e superando i conflitti all'interno della comunità. Si può parlare di fusione tra dimensione trascendente e prassi. Secondo Giacomo proprio in questo consiste la sapienza. Una sapienza intesa in senso biblico: non un sapere astratto ma l'arte del vivere bene, nella giusta relazione con Dio, gli altri e sé stessi.

Libertà e sapienza dunque coincidono?

Per Giacomo la libertà non è «da qualcosa» o «difare qualcosa»: essa coincide con la salvezza, è la sapienza. Per Paolo nella Lettera ai Galati libertà è dalla Legge o dalla morte. Per Giacomo libertà invece è fare la volontà di Dio, e questo è re-

so possibile dalla Parola «impiantata» nei cuori dei destinatari dell'annuncio evangelico. Anche se può sembrare paradossale, Giacomo invita quindi ad accogliere la Parola che è già stata «impiantata» nei suoi uditori. È lo stesso principio della grande tradizione biblica secondo la quale la Parola, seminata nel cuore, può modificare l'intimo dell'essere umano, ed essere attuata. Si tratta quindi della libertà di vivere da persone coerenti con la propria fede.

Può approfondire il concetto di concretezza di cui parla Giacomo?

Giacomo ha poche cose «dottrinali», tutto ciò che dice riguarda la vita quotidiana. Lui affronta la difficoltà del vivere, le prove e le tribolazioni. Egli parla soprattutto della relazione: il rapporto con Dio si realizza nei rapporti con le persone, specie quelle bisognose e povere. Una fede che si accontenta di dichiarazioni verbali è sterile. In questo senso Giacomo è realista e concreto fino alla banalità. Una altro appunto di concretezza è l'attenzione al linguaggio, che bisogna sapere controllare. Il parlare infatti è espressione della relazione.

Seguendo questa impostazione non c'è il rischio di «privilegiare» le opere rispetto alla fede?

Giacomo non scrive in termini astratti. Ha presente una comunità concreta che rischia di ab-

bandonarsi a una fede sterile fatta di parole e bei discorsi. Il rischio dell'attivismo senza una motivazione profonda non può esistere. Per Giacomo infatti l'attività (accoglienza, lealtà, difesa dei poveri e così via) ha la sua radice nella «Parola impiantata»; è la sapienza. Per Giacomo dobbiamo accogliere la Parola che è in noi, radice della libertà piena; ed essa è amore. Questo è il fondamento sul quale Giacomo costruisce il suo discorso. Non si tratta di una comunità che non ha ancora ricevuto la Parola: essa già crede e prega. La Lettera di Giacomo va letta come un testo nato per una comunità precisa in un determinato contesto. Se la comunità non avesse ancora ricevuto la Parola, allora ovviamente il problema sarebbe stato l'annuncio.

Come si possono educare i giovani a un giusto equilibrio tra fede e opere?

L'educazione non è un problema verbale, di tecnica o didattica. Essa è anzitutto comunicare un'esperienza. Educare alla concretezza a partire dalla Parola accolta significa quindi mettere in contatto le nuove generazioni o coloro che hanno bisogno di riscoprire la fede, con delle esperienze concrete, in cui l'agire nasca dalla fede. Due i momenti che devono essere mostrati: l'ascolto che si concretizza in gesti di carità, e l'azione motivata e verificata nella fede.

CENTENARIO Sabato la celebrazione ufficiale, che sarà conclusa dal Cardinale, con la presentazione del libro sulla storia della Società

Fortitudo, cent'anni di sport e valori

Monsignor Vecchi: «La simpatia della Chiesa per lo sport è fiorita negli oratori»

La «Società Ginnastica Fortitudo» prepara una grande festa per il centenario della propria fondazione. Essa infatti venne creata dal canonico Raffaele Mariotti nel 1901, all'interno dell'«Opera dei ricreatori maschili popolari cattolici in Bologna», per dare la possibilità anche ai giovani più poveri di praticare sport, inteso come sistema educativo e mezzo per avvicinare la gioventù ai ricreatori parrocchiali (nelle foto a centro pagina, in quella piccola don Mariotti, in quella grande l'inaugurazione della bandiera della S. G. Fortitudo nel ricreatorio di via Mascarelli, nel 1902).

Il programma delle manifestazioni è stato aperto ieri pomeriggio dalla Messa celebrata dal vescovo ausiliare monsignor Ernesto Vecchi nella palestra della società; al termine sono state consegnate ad atleti, dirigenti e allenatori le medaglie del centenario. «Come è noto - ha detto tra l'altro monsignor Vecchi - l'8 dicembre 1965, al termine dei suoi quattro anni di lavoro, il Concilio Vaticano II volle inviare un messaggio anche ai giovani. Con molta franchezza, disse ai giovani, protagonisti della società di domani: "Voi vi salverete o perirete con essa. Ciò dipende dalla vostra capacità di raccogliere il meglio o il peggio dell'insegnamento dei vostri genitori o maestri". Oggi questa sfida è davanti agli occhi di tutti. Anche lo sport si trova in mezzo al guado e anaspa tra mille difficoltà e tante contraddizioni che caratterizzano questa nostra società "postmoderna". Ciò nonostante, la Chiesa continua a guardare con simpatia allo sport come strumento che "appartiene al patrimonio comune degli uomini e particolarmente adatto alla formazione morale e alla formazione umana". Una simpatia che affonda le sue radici all'ombra dei campanili ed è germogliata nei campi e campetti dei nostri ricreatori e dei circoli giovanili».

Le manifestazioni del Centenario proseguiranno con tre convegni nazionali sui problemi dello sport, tutti nella sede di via S. Felice 103: giovedì alle 10 «Le società ed i movimenti di promozione sportiva», con l'intervento di Mario Pescante, sottosegretario delegato ai problemi dello sport e Renato Rizzoli, presidente provinciale Coni; venerdì alle 10 «Gli impianti sportivi» con il direttore centrale del credito sportivo Savino Nicci e degli assessori allo sport di Comune, Provincia e Regione, alla presenza del presidente regio-

nale onorario del Coni Florio Mattei; sempre venerdì alle 16 «I problemi di maggiore attualità dello sport italiano», con i presidenti della Federbasket Fausto Maifredi e della Federazione nazionale di ginnastica Riccardo Agabio e di Gianni Petrucci, presidente nazionale Coni.

GIANLUIGI PAGANI
La celebrazione ufficiale del centenario si svolgerà sabato alle 10, sempre in sede, con l'introduzione da parte del presidente della Fortitudo Giancarlo Tesini e l'intervento del sindaco Giorgio

Guazzaloca; relatore ufficiale sarà il direttore del «Corriere dello sport - Stadio» Italo Cucci. Concluderà il cardinale Giacomo Biffi. Sarà anche presentato il libro sulla storia della società: «Cent

anni di Fortitudo, 1901-2001», (pp. 230, L. 50mila), a cura di Umberto Maccaferri e Piero Parisini. Il volume, arricchito da un nutrito archivio fotografico, sarà disponibile nella libreria sportiva presso il Palazzetto dello Sport (via Calori), nelle edicole e nelle librerie che ne

faranno richiesta. «Questa pubblicazione è motivo di particolare soddisfazione per noi - spiega il curatore Maccaferri - poiché viene a colmare una vistosa lacuna: fino ad ora non era mai stata raccontata, in modo organico e preciso, la storia della Fortitudo. Grazie anche al contributo di due ricercatori universitari, che hanno lavorato al periodo precedente le Guerre, abbiamo raggiunto questo obiettivo che, se da una parte ci riporta con maggiore chiarezza alle origini, dall'altra ci aiuta a fare memoria degli splendidi risultati raggiunti in questi cento anni di attività sportiva secondo lo spirito del fondatore don Mariotti. Dalle pagine del volume infatti la Fortitudo non appare tanto una "polisportiva", ovvero un fatto puramente sportivo: la storia evidenzia come in essa l'attività fisica sia sempre stata primariamente un mezzo di educazione per i giovani, per aiutarli a divenire uomini».

Autore della prefazione del libro del Centenario è il presidente della Fortitudo Giancarlo Tesini. «Il centenario è l'occasione per celebrare un avvenimento che riguarda lo sport nella città - spiega Tesini - ma anche per gestire una riflessione più generale sullo sport, per la peculiarità delle ragioni su cui nacque la Fortitudo, ben dichiarate nel suo statuto: cioè educare i giovani attraverso lo sport, prepararli ad essere bravi ed onesti cittadini. Nelle mutate condizioni sociali questo significa oggi riuscire ad essere coerenti con i principi ispiratori. È evidente che oggi i problemi sono diversi, e si tratta di saper affrontare le questioni che riguardano l'educazione dei nostri giovani in modo diverso, ma con lo stesso spirito. Da noi, ad esempio, la figura del direttore spirituale è parte fondamentale dell'opera della società». «Don Mariotti - prosegue Tesini - dicono i documenti dell'epoca che "radunava i monellotti raccolti lungo le mura di Bologna", dove si divertivano a tirare sassi a quanti passavano per i viali di circonvallazione. E facendoli giocare li istruiva "nel conteggio, nel disegno, perché parlava loro con tanta pazienza e bontà". Da allora ha inizio la storia della Fortitudo, e da questa esperienza emergono i caratteri distintivi di una presenza cattolica nel campo dello sport. Sono proprio i valori ispiratori della nostra centenaria esperienza che ci sembra rappresentino una valida bussola di orientamento che può contribuire al superamento di tante odierne difficoltà».



Parlano i responsabili delle sei sezioni, una per ogni disciplina
Anche oggi le attività sportive sono mezzi per l'educazione

(M.C.) La «radice» educativa della nascita della Fortitudo è rimasta negli anni alla base dell'attività della polisportiva, nelle sei sezioni che la costituiscono. Per **Giorgio Gamberini**, responsabile della sezione Calcio, il primo impegno sta nella scelta dei collaboratori, che devono «avere e insegnare un comportamento serio e corretto, nel rispetto degli avversari e dei propri compagni. Il fallo non può essere considerato come una "strategia", così come non si possono tollerare offese ai giocatori o all'arbitro, il cui giudizio deve essere sempre rispettato. Se giocato bene, il calcio può insegnare molto ai ragazzi: non solo l'impegno e la costanza nel sacrificio dell'allenamento, ma anche l'attenzione all'altro, e la valorizzazione delle singole capacità. Il gioco di squadra prevede la collaborazione di tutti, e noi insegniamo a mettere a disposizione degli altri le proprie doti, evitando di ricercare la gloria personale e orientando all'attenzione verso i meno dotati».

Per il Tennistavolo il punto di forza sta nel consolidamento del carattere. «Nel nostro sport - spiega **Franco Andriani**, responsabile della sezione - si è in squadra, ma di fatto la partita si gioca uno contro uno: è il singolo a riportare la vittoria o la sconfitta. Noi dobbiamo quindi preparare a questo i ragazzi, insegnando loro anche a perdere. C'è di più: il tennistavolo è uno sport che richiede una grande capacità di controllo delle proprie emozioni: la vittoria si porta a casa per un 50 per cento di tecnica e un 50 per cento di solidità psicologica». Attualmente la sezione, che ha riportato in passato prestigiosi riconoscimenti, conta 52 iscritti, con una squadra in Serie A, e numerose altre, diversificate per età e capacità.

Armonia e bellezza sono gli elementi che contraddistinguono invece la «pedagogia» della Ginnastica, presente in Fortitudo nella sezione ritmica e da quest'anno nell'artistica maschile. «La ginnastica è la disciplina del "gesto concluso" - dice **Tina Natoli Morri**, la responsabile - Essa richiede tecnica e piena padronanza del proprio corpo, fino a quel punto di

«perfezione» che incarna la bellezza e suscita ammirazione». La sezione è quella storica della Società, e racconta la Natoli Morri, nacque proprio per l'entusiasmo che suscitò nei ragazzi di don Mariotti all'assistere ad una gara nazionale della disciplina. «La ginnastica - aggiunge - è una buona "palestra" per il carattere dei ragazzi, poiché lavora sulla ripetizione, nella ricerca della perfezione».

Una delle sezioni più titolate è quella del Baseball. A tutt'oggi conta circa centocinquanta iscritti, e una delle sue squadre gioca in A1 ai vertici nazionali. «È uno sport di squadra che educa ad agire di intelligenza, a sviluppare spirito di osservazione, e a essere pronti e precisi nei propri gesti - illustra **Arrigo Borgatti**, vice presidente della Fortitudo Casa madre, e responsabile della sezione - Le nostre partite inoltre durano in media 3 ore o più; questo permette ai ragazzi di familiarizzare anche con gli avversari».

Poco conosciuto in Italia, ma praticato in Fortitudo da quasi cinquant'anni, è l'Hockey, nato «su pista», e permutato nel '92 in «Street hockey», con pattini in linea e bastone lungo. «L'hockey è allo stesso tempo una scuola di calma, decisione e astuzia - spiega il responsabile **Tonino Marzocchi** - Richiede equilibrio e capacità di non arrabbiarsi; tutto si concentra sulla palla, poiché è vietato il contatto fisico tra giocatori». La sezione ha diverse squadre, delle quali una da tre anni in A1.

La più sconosciuta delle sezioni, infine, è recentemente diventata autonoma, con il nome di Fortitudo Pallacanestro srl. La sua attività si svolge in una sede distaccata dalla Casa madre, ma ad essa fa riferimento negli appuntamenti principali come la celebrazione della Pasqua e del Natale. «Lo spirito col quale don Mariotti proponeva lo sport - afferma il vicepresidente **Renato Palumbi** - si respira in generale nell'ambiente della Fortitudo. Per noi si traduce in una tensione, anche a livello agonistico, alla correttezza, a vivere lo sport nella sua dimensione più sana e genuina».



TACCUINO



La copertina del Calendario liturgico per la famiglia proposto dal Centro Dore

Calendario per la famiglia

Il Centro «G.P. Dore» anche per l'anno liturgico 2001/2002 propone il calendario: «La famiglia nel tempo di Dio». Non è uno dei tanti calendari; tre sono gli obiettivi e le caratteristiche: inserire il tempo liturgico nella vita quotidiana, aiutare a pregare nelle case con la parola di Dio proclamata nella Messa del giorno, unire la preghiera e la vita liturgica alla carità attraverso un segno di solidarietà con famiglie in difficoltà. Il ricavato delle offerte sarà in parte utilizzato quest'anno a favore della «Casa Famiglia "Marta"», a Padulle di Sala Bolognese, che fa parte dell'associazione «Comunità Papa Giovanni XXIII» fondata e presieduta da don Oreste Benzi.

Strumenti per l'Avvento

La Caritas diocesana propone alle parrocchie alcuni strumenti (un poster e un opuscolo/calendario) per vivere questo Avvento/Natale 2001 all'insegna dell'incontro, del dialogo, del perdono, della pace. In questi giorni è stato inviato a tutte le parrocchie della diocesi una busta contenente il materiale. «Senza perdono non c'è futuro» è il tema dei sussidi. Sul poster c'è un'immagine della Terra Santa con la scritta «Senza perdono non c'è futuro». Come sottotitolo è stato invece scelto un brano di Michea (5,1.4-5): «E tu, Betlemme, così piccola, da te uscirà chi dominerà Israele. Abiteranno sicuri... e sarà la pace». L'opuscolo/calendario si propone invece di raggiungere principalmente le parrocchie e le famiglie, per fornire loro un semplice strumento per la preparazione al Natale e ai giorni successivi. Propone un itinerario dalla prima domenica di Avvento fino alla festa del Battesimo di Gesù. Incontro, dialogo, perdono, pace sono i temi particolarmente trattati a partire da testimonianze e riflessioni di persone che hanno accettato di «mettersi in gioco», vivendo con i più poveri o inserendosi nelle contraddizioni di questo tempo così difficile. Per ulteriori prenotazioni è possibile rivolgersi alla segreteria della Caritas diocesana (tel. 051267972 e-mail: cdbosegn@iperbole.bo.it).

Giornata artisti a S. Martino

La giornata di sabato prossimo è dedicata, dai Padri carmelitani dell'Antica Osservanza, a tutti gli artisti e le maestranze che nel corso dei secoli hanno arricchito la Basilica di San Martino Maggiore di pregevoli e importanti opere d'arte, in segno di gratitudine e apprezzamento per le attività artistiche, culturali e materiche che vi si sono svolte. La chiesa infatti, edificata nel 1217 e consacrata nel 1511, conserva al suo interno e nella sagrestia diversi capolavori d'arte tra il XIV e il XIX secolo, realizzati da artisti rinomati. Tra di essi Antonio Cipri, cui si deve l'organo, i pittori Vitale da Bologna, Simone de' Crocefissi, Paolo Uccello, il Francia, Bartolomeo Passarotti, Ludovico Carracci, il Guercino, gli scultori Jacopo della Quercia e Vincenzo Onofri. In occasione della giornata di sabato, alle 17.30 Eugenio Riccomini illustrerà, attraverso una visita guidata e con «quattro parole su cinque capolavori», le bellezze artistiche della Basilica. Prima e dopo (dalle 17.15 alle 17.30 e dalle 18 alle 18.15) Fabrizio Scolaro eseguirà all'organo alcuni brani dei secoli XVI e XVII e alle 18.30 il parroco di San Martino, padre Augusto Totton celebrerà una Messa in ricordo degli artisti e delle maestranze.

A S. Lazzaro-Castenaso un corso per i catechisti sulla preghiera

(C.U.) Il vicariato di S. Lazzaro-Castenaso organizza un corso di formazione per catechisti ed educatori sul tema «...insegna a pregare!», che si terrà a partire dal 20 novembre per 4 incontri, uno al mese, nella parrocchia di S. Francesco d'Assisi a S. Lazzaro di Savena, sempre alle 20.30. «Riteniamo che sia importante che i catechisti abbiano una formazione per divenire "maestri di preghiera" - spiega il vicario don Paolo Rubbi - solitamente infatti si pensa a loro come a coloro che insegnano ciò in cui crediamo, ed è giusto; ma occorre che sappiano anche condurre all'incontro personale nella preghiera con Colui nel quale crediamo». «Il nostro corso - prosegue don Rubbi - non vuole essere alternativo, ma complementare ad altri momenti formativi per i catechisti, e infatti lo realizzeremo in collaborazione con l'Ufficio catechistico diocesano; lo proponiamo perciò a tutti, anche al di fuori del nostro vicariato».

Gli incontri si divideranno in un pri-

mo momento nel quale un esperto terrà la relazione poi uno di confronto a gruppetti fra i partecipanti e infine la proposizione al relatore di alcune domande, con sue brevi risposte. Il primo incontro, martedì 20, sarà guidato da don Luciano Luppi, padre spirituale del Seminario arcivescovile, che parlerà de «La preghiera: un'esperienza che si comunica». Il secondo sarà martedì 11 dicembre, relatore don Paolo Tasini, parroco a Colunga e a S. Luca Evangelista ed esperto di Liturgia, su «Il catechista mistagogo dell'Eucaristia domenicale». Il terzo si terrà martedì 8 gennaio e in esso monsignor Stefano Ottani, parroco ai Ss. Bartolomeo e Gaetano e autore di un importante sussidio per la «Piccola missione sulla Messa» nel 1987, parlerà sul tema «Il catechista accompagna a vivere la Domenica». Infine il 7 febbraio ultimo incontro su «I catechismi libri di preghiera», guidato da don Valentino Bulgarelli, direttore dell'Ufficio catechistico diocesano.

Don Alfredo Morselli guiderà S. Lorenzo di Varignana e Madonna del Lato

Dalla Toscana a Osteria Grande

(C.U.) Don Alfredo Morselli (nella foto) è nato a Bologna, e quindi per lui diventare amministratore parrocchiale di due comunità della nostra diocesi, S. Lorenzo di Varignana e Madonna del Lato (l'insediamento ufficiale è avvenuto ieri) è un po' «ritorno a casa». «Mi sono trasferito a Massa, in Toscana, oltre vent'anni fa - racconta - e là ho frequentato il Seminario e sono stato ordinato nel 1986. Sono quindi incardinato nella diocesi di Massa Carrara - Pontremoli». In quella diocesi don Alfredo ha trascorso, fino ad oggi, quasi tutta la sua vita sacerdotale: «quasi» perché, dopo essere stato cappellano per pochi mesi a Castel-

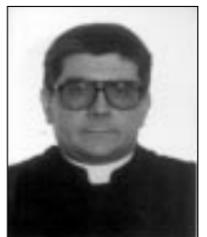
nuovo Garfagnana e poi a Canevara per due anni, ha trascorso 3 anni a Roma a studiare all'Istituto biblico, dove ha ottenuto la Licenza appunto in Scienze bibliche. «Nei primi anni dopo l'ordinazione ho potuto cominciare a sperimentare la pratica pastorale, anche con le sue difficoltà, e questo mi è stato molto utile - dice - Quanto agli studi biblici, ho continuato a coltivarli dopo la Licenza, ma soprattutto ho dovuto "metterli in pratica" fra la gente».

Tornato da Roma infatti don Morselli è stato inviato come parroco a Casette di Massa, sulle Alpi Apuane, dove è rimasto dieci anni. «Là ho trovato una situa-

zione particolare - spiega - perché è la zona delle cave di marmo, e la stragrande maggioranza della popolazione lavora in quella attività. È un lavoro molto duro e molto pericoloso: in dieci anni 4 miei parrocchiani sono morti in incidenti sul lavoro, altri ne hanno avute conseguenze; e sono tanti quelli che contraggono malattie professionali. Mi sono incontrato dunque con la dura realtà di chi deve rischiare vita e salute per guadagnarsi il pane: e con queste persone ho stabilito un rapporto che mi ha arricchito molto umanamente, perché sono ricche di qualità umane. Su tali qualità ho cercato di far leva anche per l'opera di e-

vangelizzazione, che è particolarmente difficile perché in quelle zone, proprio a causa delle condizioni di lavoro, la stragrande maggioranza della gente è di estrema sinistra o addirittura anarchica. C'è quindi una notevole ostilità di base alla Chiesa, ma per fortuna sta diminuendo grazie all'opera di tanti sacerdoti dell'«Opera Madonna del cavatore». Io ho fatto la mia parte, ho fra l'altro restaurato due chiese e sono riuscito ad esempio ad organizzare una «peregrinazione Mariae» nelle cave, portando in esse una statua della Madonna montata su un apposito carrello».

Adesso entrerà in un ambiente molto diverso, «an-



che se per un fortunato caso i patroni della parrocchia di Varignana sono gli stessi delle mie precedenti: la Madonna e S. Lorenzo». Risiede a Castel S. Pietro, «su richiesta del Vescovo e anche per collaborare con quella parrocchia». E per la sua nuova opera, si dice «fiducioso nell'aiuto di Maria e con il morale alto: spero di proseguire l'ottimo lavoro del parroco precedente, e chiedo ai miei nuovi parrocchiani di pregare per me, perché non li deluda».



CARITAS PARROCCHIALI Sabato l'assemblea al Centro S. Petronio: parla il direttore diocesano

La carità come relazione

Don Nicolini: «La maggiore povertà oggi è la solitudine»

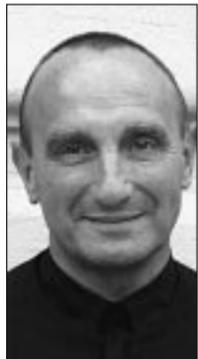
Sabato al Centro San Petronio (Via Santa Caterina, 8) si terrà l'undicesima assemblea delle Caritas parrocchiali della diocesi, sul tema «La carità come relazione». Questo il programma della giornata: alle 9 preghiera e saluto del vescovo ausiliare monsignor Claudio Stagni; alle 10 «La carità come relazione», relazione di don Giovanni Nicolini, direttore della Caritas diocesana; alle 11 intervallo; alle 11.30 «I volti della povertà a Bologna», voci dalla Chiesa bolognese. Dopo il pranzo, alle 13 pranzo presso il Centro San Petronio, alle 15 «Essere malati di mente oggi in strada», relazione di Fabrizio Asioli, responsabile del servizio Igiene mentale dell'Ausl di Bologna; alle 16 conclusione.

Per iscrizioni e prenotazioni rivolgersi alla segreteria della Caritas diocesana, dal lunedì al venerdì alle 9 alle 13 (via Fossalta 4, tel. 051267972, fax 051238834, e-mail cdbosagr@iperbole.bo.it). Per il pranzo è necessario comunicare in anticipo la prenotazione.

In vista dell'assemblea delle Caritas parrocchiali abbiamo chiesto al direttore della Caritas diocesana don Giovanni Nicolini di darci un «quadro», anche numerico, dello stato di salute delle Caritas parrocchiali.

«In tutte le parrocchie vi sono attività di tipo caritativo, numerose, ampie e creative, che coprono tantissimi bisogni - dice - Le parrocchie che si sono dotate o si stanno dotando di una Caritas parrocchiale vera e propria, cioè di un momento di coordinamento delle attività e di animazione della carità rappresentano circa il 30 per cento del totale. Al di là di questi dati, la mia speranza quest'anno è che ci si possa trovare davanti a un'assemblea più ricca. Questo perché molto ha la-

vorato un «laboratorio» per la promozione delle Caritas parrocchiali, che ha avuto anche una sua «celebrazione» alcune settimane fa, alla parrocchia della Dozza. Là si sono ritrovate le persone che aveva cercato di raggiungere i vicariati e le singole parrocchie per presentare il lavoro della Caritas, in particolare della Caritas parrocchiale a tutte le comunità che ancora non l'avevano. Le persone che fanno parte del «laboratorio» sono presenti ogni mercoledì mattina alla Caritas diocesana, come punto di riferimento di partecipazione e di interesse di questi incontri penso che sabato ci troveremo davanti a un'assemblea in ogni caso più viva, già coinvolta nei grandi problemi



PAOLO ZUFFADA

che ogni comunità deve affrontare per aiutare i fratelli più piccoli e più poveri».

Il tema del suo intervento sarà «La carità come relazione». Qual è il suo significato?

Riguarda un cammino, che non è solo dell'anno passato ma di almeno tre anni ormai, nel quale si è sempre più capito che in un mondo come il nostro il problema della povertà tenderà ad essere sempre meno di povertà rispetto alle cose e sempre più di povertà rispetto alle relazioni. Al di là dei problemi specifici che ogni persona può avere (lavoro, casa, tossicodipendenza, vecchiaia, malattia, disagio mentale) quello del-



A sinistra, don Giovanni Nicolini; qui a fianco, una assemblea delle Caritas parrocchiali degli scorsi anni, svolta in Seminario

la solitudine emerge oggi in modo fortissimo: solitudine come povertà di relazioni, che caratterizza società tecnologicamente avanzate come la nostra. Sono appena tornato dalla nostra missione in Africa, nella parrocchia di Usokami, e sono quasi sempre stato fermo in un villaggio sperduto, dove il gruppo dei miei fratelli rappresenta l'unica presenza europea. Quello che colpisce, in questi ambienti, è la ricchezza delle relazioni: ogni persona che sta male, il bambino che resta solo, una persona che muore ricevendo la solidarietà dell'intera comunità. Da noi invece si rischia che la povertà si scontri sempre col volto del-

la solitudine, il volto unificante di tutte le povertà. Nell'assemblea di sabato ci dedicheremo soprattutto a questo, quindi alla carità come accoglienza, come promozione delle relazioni tra le persone.

Uno degli interventi tratterà dei malati di mente. L'obiettivo è quello di aiutare chi è in prima linea, come le Caritas parrocchiali, per affrontare questa «emergenza»?

E anche proprio un problema conoscitivo. Non tutti sanno ad esempio che il nostro Centro di ascolto per gli italiani, che riceve ogni mattina decine e decine di persone, ha come suo problema più forte, ricorrente e grave quello del disagio mentale per strada. Si tratta di persone che, a motivo

di qualche fragilità, di qualche ferita, non riescono a entrare in una relazione di «normalità» nel mondo del lavoro o addirittura in ambito familiare. Persone che poi pian piano si autoemarginano e restano sole o vengono abbandonate. Queste situazioni di disagio mentale sono moltissime. Il dottor Asioli, che parlerà dei «malati di mente in strada» è il responsabile di tutto il Settore psichiatrico della città di Bologna e del suo territorio, e quindi vive «dall'interno» questi problemi oltre ad avere affrontato in particolare con passione il tema della solitudine del malato mentale e della sua situazione di abbandono. Anche questa è oggi a Bologna una povertà emergente, anche se meno «clamorosa» di altre.

QUARTO INFERIORE Sabato l'inaugurazione e la benedizione da parte del Cardinale

Arca, una nuova Comunità

Vi abiteranno persone con handicap mentale

(P.Z.) Sabato alle 15.30, alla presenza e con la benedizione del cardinale Giacomo Biffi, verrà inaugurata a Quarto Inferiore la Comunità «L'Arcobaleno» per handicappati mentali dell'«Associazione Arca». Alla manifestazione, cui seguiranno la visita e un rinfresco, parteciperanno la corale «Centro 21» diretta da Piero Versura e la banda municipale di Medicina diretta da Maurizio Guerra.

La Casa di accoglienza sarà in grado di ospitare fino a 6 persone (12 il laboratorio) «affidate» ad assistenti «che scelgono - sotto-

linea la direttrice Guenda Malvezzi - di condividere con loro la vita, secondo la filosofia del fondatore dell'Arca, Jean Vanier (a destra nella foto). Egli nel 1964 a Trosly, un piccolo villaggio francese, accolse due persone con handicap mentale ed iniziò a condividere la vita con loro; da allora questa prima comunità si è sviluppata enormemente: oggi sono più di 130 le comunità nel mondo, e venti sono in progetto. In Italia la prima comunità è nata nel 1981 a Roma».

Come si vive nelle Comunità?

Il punto di partenza è che, come dice un nostro «motto», «noi crediamo che ogni persona, con un handicap o no, ha un valore unico e misterioso». Da questo assunto si sviluppa il nostro atteggiamento e quello dei nostri operatori. Persone con handicap e assistenti, infatti, vivono insieme in case inserite nel tessuto sociale del paese o del quartiere in cui si trovano. Formiamo una famiglia nella quale i forti aiutano i deboli, e i deboli i forti. L'Arca mette al centro la persona con un handicap, considerata come una persona umana a pieno titolo,

capace non solo di ricevere dagli altri, ma anche di dare. «Nel nostro mondo così duro - diceva infatti Jean Vanier - la persona con un handicap mentale ci insegna il cammino della fiducia, della semplicità, dell'amore, dell'umanità». Vicino alle case poi esistono i «laboratori» dove ogni persona esercita l'attività che è in grado di svolgere.

Come sarà strutturata la Comunità di Quarto?

La vita, in una comunità dell'Arca, è molto semplice e le attività che si svolgono sono le stesse di una famiglia: alzarsi, preparare in-



sieme i pasti, affrontare insieme i tempi di crisi o di difficoltà, festeggiare la gioia di stare insieme... La casa che inaugureremo sabato potrà accogliere 6/7 persone con handicap e 4/5 assistenti. Il lavoro ha un ruolo molto importante e il «laboratorio» permetterà alle persone di sviluppare le proprie capacità. Esso potrà accogliere 12 persone con handicap, alcune delle quali sa-

ranno residenti nella comunità ed altre ci raggiungeranno durante la giornata. L'assistenza spirituale è affidata ad un massimo Ruggiano, parroco di Quarto inferiore.

Per informazioni ci si può rivolgere alla «Comunità L'Arcobaleno» Onlus, via Badini 4 - 40050 Quarto Inferiore, Granarolo (Bologna), tel. e fax: 051767300, e-mail: arcabologna@libero.it

CELEBRAZIONE In varie parrocchie della città a una delle messe d'orario parteciperà un gruppo etnico straniero cattolico

Migrazioni, domenica la Giornata nazionale

ALBERTO GRITTI *

Quest'anno la Giornata nazionale delle migrazioni, domenica prossima, ricorre in un clima di drammatiche tensioni. Non vorremmo che questa giornata, istituita da S. Pio X fin dal 1914, venisse come «sommersa» dal frenetico succedersi di bollettini di guerra.

Riunendoci quindi per la celebrazione domenicale, cerchiamo di invitare i fratelli immigrati ad assumere alcune funzioni, come la lettura, le preghiere dei fedeli, l'offertorio, dopo averli opportunamente presentati ai fedeli. È nella Messa che facciamo memoria della morte e della vittoria di Cristo sulla morte. C'è una potenza della preghiera che il Principe della pace rivolge con noi e per noi al Padre

per impetrare la cessazione dei conflitti.

Il tema proposto per la Giornata nazionale delle migrazioni ha un noto richiamo biblico: «Dov'è tuo fratello?» (Gen. 4.9) rivolto a Caino che dopo il fratricidio se ne va ramingo ma intocabile per divina volontà. Si può proprio dire che non ci poteva essere una scelta più attinente al momento che stiamo vivendo. Quindi se ci troveremo in chiesa a pregare insieme al fratello migrante e bene riaffermare un impegno personale e comunitario di fraternità, accoglienza, solidarietà, consapevolezza che tanto il bene come purtroppo il male hanno una misteriosa osmosi.

In chiesa e non solo in chiesa il migrante deve sentirsi a casa sua, fratello tra fratelli, capace di ricevere, capace di dare. È quanto dice il S. Padre nel messaggio che anche quest'anno, come ininterrottamente dal 1985 rivolge per la Giornata al mondo cattolico: «È importante aiutare la comunità di approdo non solo ad aprirsi alla ospitalità caritativa ma anche all'incontro, alla collaborazione, allo scambio».

Ancora il messaggio papale ci dice che lo Spirito Santo non è condizionato da etnie o culture ed illumina e ispira gli uomini per molte vie misteriose. «Egli per strade diverse avvicina tutti alla salvezza, a Gesù Verbo incarnato che è il compimento all'anellito di tutte le religioni del mondo e perciò stesso ne è l'unico e definitivo approdo» (Tertio millennio adveniente 6)

Il 18 è anche il giorno della dedizione delle Basiliche dei Ss. Pietro e Paolo, l'uno apostolo dei Giudei e l'altro dei Gentili. Proprio in questo senso universale si deve ravvivare una grande fiducia perché questa fraternità fa capo a Cristo «primogenito di tanti fratelli» e ancora come dice il messaggio «le migrazioni sono via per l'adempimento della missione della Chiesa oggi». «Il volto del Signore io cerco nel fratello venuto da lontano»: il manifesto della



dedizione delle Basiliche dei Ss. Pietro e Paolo, l'uno apostolo dei Giudei e l'altro dei Gentili. Proprio in questo senso universale si deve ravvivare una grande fiducia perché questa fraternità fa capo a Cristo «primogenito di tanti fratelli» e ancora come dice il messaggio «le migrazioni sono via per l'adempimento della missione della Chiesa oggi». «Il volto del Signore io cerco nel fratello venuto da lontano»: il manifesto della

Giornata di quest'anno lo illustra efficacemente.

Nella domenica del 18 novembre vi saranno messe d'orario con alcuni gruppi etnici cattolici: con i nigeriani alle 10 al Cuore Immacolato di Maria a Borgo Panigale, alle 11.15 con i Filipini a S. Caterina di via S. Ragozza, a S. Caterina di Strada Maggiore alle 11.30 con immigrati dell'Europa orientale, ai Ss. Gregorio e Siro alle 18.30 con i peruviani; con gli eritrei a S. Giuseppe e Ignazio sempre alle 18.30; a S. Giuliano alle 18.30 con i cingalesi. Le offerte raccolte nella Giornata saranno devolute alla fondazione Migrantes della Cei, a sostegno delle numerose iniziative da essa promosse in Italia e all'estero.

* Incaricato diocesano per la Pastorale degli immigrati

FLASH

VISITA PASTORALE

GLI APPUNTAMENTI DELLA SETTIMANA

Per la visita pastorale condotta dai due Vescovi ausiliari, questa settimana monsignor Ernesto Vecchi si recherà giovedì a Bevilacqua.

MESSA IN CERTOSA

PER I PRETI DEFUNTI DELLA REGIONE

Giovedì alle 8.15 nella chiesa di S. Girolamo della Certosa il vescovo ausiliare monsignor Ernesto Vecchi celebrerà la Messa per i sacerdoti defunti della regione.

LAVORATORI DELL'EDILIZIA

MESSA PER LA FESTA PATRONALE

Sabato alle 10.45 nella Basilica dei Ss. Bartolomeo e Gaetano il vescovo ausiliare monsignor Claudio Stagni celebrerà la Messa per tutti i lavoratori del settore edile, in occasione della loro festa patronale dei «Quattro Santi coronati».

CENTRO DIOCESANO VOCAZIONI - SEMINARIO

GRUPPI «SAMUEL» E «MYRIAM»

Domenica dalle 9.15 alle 15.45 in Seminario incontro vocazionale dei gruppi «Samuel» e «Myriam», rispettivamente per ragazzi e per ragazze dalla 5ª elementare alla 3ª superiore, organizzato da Centro diocesano vocazioni e Seminario Arcivescovile. Tema dell'anno «Dai volti all'amore», tema dell'incontro: «Amore nel cuore della Chiesa: Santa Teresa di Gesù Bambino».

AZIONE CATTOLICA GIOVANI

SCUOLE DI PREGHIERA

Domenica alle 21 presso le Ancelle Adoratrici del SS. Sacramento (via Masi angolo via Murri) avranno inizio le Scuole di preghiera del settore Giovani dell'Azione cattolica, che hanno per tema «Il tuo volto io cerco». Il primo incontro sarà su «Occhi: Dio ci guarda».

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO

MESSA PER I MISSIONARI BOLOGNESI

Per iniziativa del Centro missionario diocesano venerdì alle 18.30 alla Casa della carità di S. Giovanni in Persiceto sarà celebrata una Messa per tutti i missionari bolognesi e in particolare per la liberazione di padre Giuseppe Pierantoni, rapito nelle Filippine.

S. SIGISMONDO

CATECHESI NELL'UNIVERSITÀ

Mercoledì alle 21 a S. Sigismondo incontro «Catechesi nell'Università», organizzato da Chiesa universitaria e Centro universitario cattolico sul documento «Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia». Su «La formazione ad una fede adulta e pensata (parr. 44 e 50)» relazioneranno don Guido Benzi, dell'Ufficio catechistico regionale e assistente diocesano per la pastorale universitaria a Rimini, e Silvia Tagliavini, presidente diocesana dell'Ac di Rimini.

CIRCOLO MCL «G. PASTORE»

«IL DONO DELLA DOMENICA»

Il Circolo Mcl «G. Pastore» promuove venerdì alle 20.45 nella propria Sala (via Pomponazzi 1) una pubblica riflessione su «Il dono della Domenica», tenuta da monsignor Aldo Calanchi, parroco al Corpus Domini.

SOCIETÀ DEL VANGELO - ANTONIANO

«PELLEGRINI IN TERRA SANTA»

La Società del Vangelo e l'Antoniano organizzano mercoledì alle 21 nella Sala dei congressi dell'Antoniano un incontro su «Pellegrini in Terra Santa». Parleranno padre Silvestro Casamenti, Commissario di Terra Santa per l'Emilia Romagna, su «Il pellegrinaggio in Terra Santa ieri e oggi» e Massimo Donattini, docente di Storia medievale e Archeologia all'Università di Bologna, su «Pellegrini in Terra Santa tra il XIV e il XVI secolo»; presenterà Guido Novello Guidelli.

GRUPPO CATTOLICO ATC

MESSA PER I DIPENDENTI DEFUNTI

Per iniziativa del Gruppo cattolico Atc giovedì alle 17.30 nella Sala mensa della Zucca (via Saliceto 3/a) don Fabrizio Mandreoli, cappellano agli Angeli Custodi celebrerà una Messa in suffragio dei dipendenti defunti.

MISSIONARI IDENTES

«TEORIA E PRATICA DELLA MISTICA»

I Missionari Identés del Santuario del Corpus Domini organizzano il 3° Forum «Teoria e pratica della mistica», sul tema «La presenza divina nello spirito: inizio e sviluppo», al Santuario, via Tagliapietra 19; venerdì alle 21 parlerà Gaetano Chiappini.

POSTELEGRAFONICI

MESSA PER I DEFUNTI

Tutti i Postelegrafonici sono invitati a partecipare sabato alle 10.30 nella chiesa di Cadriano alla Messa che il parroco don Vittorio Serra celebrerà in suffragio dei loro colleghi defunti.

CENTRO CULTURALE «MONSIGNOR GARDINI»

«ISLAM E CRISTIANESIMO»

Il Centro culturale cattolico «Monsignor Vittorio Gardini» organizza giovedì alle 21 nella Sala polivalente della parrocchia di S. Martino in Argine una conferenza sul tema «Islam e cristianesimo: dialogo possibile?», tenuta da don Davide Righi, docente allo Stab.

PARROCCHIA CASTELDEBOLE

FESTA DI S. MARTINO

Oggi nella parrocchia di Casteldebole si celebra la festa di S. Martino. Nel pomeriggio, «sagra della castagna» con caldarroste e vino nuovo. Nella Sala S. Gemma mercatino di cose vecchie e nuove organizzato dalla Caritas parrocchiale a favore delle proprie opere.

SANTI BARTOLOMEO E GAETANO Ieri sera l'atteso concerto dell'ensemble «A Sei Voci». Parla il direttore Bernard Fabre-Garrus

Desprez, fiammingo che parla italiano

«Il compositore rappresenta la sintesi di tutta la musica del Rinascimento»

CHIARA SIRK

Intonano la musica del fiammingo Josquin Desprez con un'esplicità mai sentita, chi non ha avuto modo di venire al concerto di ieri sera, nella Basilica di San Bartolomeo e Gaetano, potrà rifarsi con le loro ottime incisioni per Astrée Auvidis. Sono i cantori dell'Ensemble A Sei Voci (nella foto), gruppo francese votato alla musica antica, a Bologna grazie al Centro internazionale della Voce. La loro presenza ci permette di ascoltare un'interpretazione inedita della musica di uno dei protagonisti della musica rinascimentale. A Sei Voci è guidato da Bernard Fabre-Garrus, il quale ricorda la loro storia. Dal 1977 al 1991 hanno lavorato solo sulla musica francese del XVI secolo fino a Gesualdo, un repertorio molto ridotto, in seguito hanno voluto ampliare il repertorio occupandosi anche della musica barocca, in particolare quella italiana, dai compositori romani a Monteverdi. Esegono anche

musica contemporanea creata appositamente per loro.

Maestro Garrus, negli ultimi dieci anni che cambiamenti ha visto nel mondo della musica antica?

Il problema più importante è quello dell'interpretazione. Lavorando su questo repertorio ho scoperto che le voci che lo eseguivano erano in origine francofiamminghe, ma più tardi sono italiane. Da Josquin, dunque già alla fine del Quattrocento, troviamo una vocalità e un uso delle voci tipicamente italiano. Dopo Josquin la musica va subito nella direzione del madrigale. Si ritiene che la policoralità inizi con Monteverdi, invece esiste anche prima. I compositori delle corti emiliane anticipano la musica successiva. Josquin è una specie di spartiacque. Da lui in poi inizia la musica moderna. Anche il contrappunto: dopo di lui non sarà più lo stesso, si semplifica, nascono diverse scuole che



lo usano in modo diverso.

Per questo s'interessa in modo particolare della musica di Desprez?

Sì, del Rinascimento in effetti m'interessa soprattutto questo autore, perché ritengo sia la sintesi di tutta la musica del XV secolo e abbia aperto una strada verso il futuro. È l'equivalente di Bach. M'interessa in modo

particolare anche Costanzo Festa, un altro che ha segnato la strada del madrigale, dando un'impronta italiana.

All'ascolto si ha l'impressione che A Sei Voci dia una lettura molto particolare della musica di Desprez, è vero?

Sì tratta di pensare a Desprez non più come un fran-

co-fiammingo, ma come ad un italiano. Questo va espresso usando per la sua musica voci italiane, con le quali si ha un risultato diverso nell'esecuzione. La sonorità e l'espressività sono completamente differenti. Le voci italiane danno a questa musica un colore particolare, solo loro riescono a realizzare il colore del suono che ho in mente. È come se gli italiani sapessero che ogni nota è viva ed è legata a quella che la precede e a quella che la segue. Del resto la carriera di Josquin si svolge tutta in Italia. Questo discorso vale anche per Johannes Martini, un altro compositore fiammingo della corte di Ferrara.

Questi compositori scrivono musica sacra, come la Missa Gaudeamus e i Mottetti alla Vergine che avete eseguito ieri sera, e musica profana. Ci sono diversità fra i due repertori?

La musica profana è fatta per la corte, per un uso privato. È una musica riservata, interpretata da pochi cantori, anche dalle donne.

Se manca un cantante viene sostituito da uno strumento, quello che c'è a disposizione. C'è una grande libertà negli ensemble. La musica religiosa segue invece degli obblighi, dei codici. È insegnata nelle scuole delle cappelle, usa solo voci maschili, si aggiungono cantori e musicisti in certe feste per ottenere un maggiore effetto. Inoltre è assolutamente legata al testo liturgico. Anche all'interno della musica sacra le occasioni possono essere molto differenti: c'è la solennità religiosa e c'è la cerimonia politica.

Che strumenti si usano per accompagnare questa musica?

È un grande problema, perché penso che in occasione delle grandi feste aggiungessero vari strumenti, soprattutto a fiato. Poi c'erano diverse prassi: a Roma, nella Cappella Sistina, cantavano senza accompagnamento, nella Cappella Giulia, invece, sappiamo dai libri dei pagamenti, che venivano chiamati suonatori di vari strumenti. Poi si usava l'organo positivo.



AGENDA



Una delle tavolette votive per la Madonna di S. Luca esposte all'Oratorio di S. Filippo Neri

«Miracoli dipinti»

(C.S.) «Miracoli dipinti» è una mostra, allestita presso l'Oratorio di San Filippo Neri, via Manzoni 5, che presenta, grazie allo studio della curatrice, Giovanna Nicoletti, e al sostegno della Fondazione del Monte, le tavolette votive conservate a San Luca. Un piccolo, prezioso patrimonio che racconta di una religiosità, di una sensibilità e di una cultura che abbraccia almeno tre secoli di vita bolognese. Dove fossero finite queste tavolette lo spiega monsignor Giovanni Marchi, rettore del Santuario: «Probabilmente erano intorno all'immagine prima della ristrutturazione in cui fu messo il marmo. Le tavolette furono asportate e riposte. Poi abbiamo pensato che queste opere possono ancora accompagnare la nostra devozione e quindi stiamo pensando, finita la mostra, di esporle di nuovo nel corridoio d'uscita». «Finora infatti» spiega ancora «i pellegrini escono passando dalla chiesa, e possono disturbare le funzioni. Stiamo pensando di approntare una nuova uscita, attraverso un corridoio, che potrebbe essere la sede dove esporre le tavolette. Per i fedeli sarebbe un'opportunità per meditare su quello che hanno vissuto i loro padri, recuperando la gratitudine e non venendo solo nel momento del bisogno. Queste immagini potrebbero accompagnare i fedeli che tornano alle loro case con una consolazione interiore». La mostra, catalogo Edizioni Nautilus, resterà aperta fino al 13 gennaio, tutti i giorni, tranne il lunedì, dalle 10 alle 19, l'ingresso è libero.

Coro Leone in concerto

Sabato prossimo alle 21, all'Oratorio di San Filippo Neri (via Manzoni 5, Bologna) il «Coro Leone», diretto dal Maestro Pier Luigi Piazzini, terrà un concerto di musica popolare. Nato nel 1967 per iniziativa di alcuni componenti dell'Associazione cattolica giovanile «Leone XIII» il Coro negli anni della sua attività ha eseguito oltre 440 concerti. Il programma del concerto, in due «parti», di sabato prevede l'esecuzione di 18 brani tra cui «Puer natus», «Ai preat», «La penna dell'alpino», «La villanella», «Stelutis alpinis», «In Flanders fields», «Toi-tela ti (che mi no la voi)».

Organisti per la liturgia

L'Associazione organisti per la liturgia propone una lezione-concerto dell'organista Francesco Tasini in programma domenica prossima alle 15.30 presso la chiesa parrocchiale di S. Giovanni in Monte. La lezione si svolgerà attorno al tema «Il Padre nostro» di Lutero nelle elaborazioni organistiche della scuola del Nord Europa. Da Sweelink a Bach.

PALAZZO RE ENZO Inaugurata ieri una mostra antologica del pittore bolognese

Faccioli, un artista curioso e triste

(C.S.) È stata inaugurata ieri pomeriggio a Palazzo Re Enzo una mostra antologica dedicata a Raffaele Faccioli. L'iniziativa è promossa da Bologna per le Arti, realizzata dall'Assessorato alla cultura, in collaborazione con Ascom e con la Fondazione della Cassa di Risparmio. Ci presenta la mostra Gianarturo Borsari, di Bologna per le Arti: «La nostra associazione vuole rivalutare l'importanza di Raffaele Faccioli, anche perché è stato uno dei più grandi ambasciatori della cultura bolognese all'estero. I premi vinti in Francia, Belgio, Germania, Stati Uniti lo testimoniano interprete di una pittura che prosegue un certo filone pittorico che parte dai Carracci. Faccioli nasce in un momento delicato, in cui si sta costruendo lo stato italiano, per questo vive le

vicissitudini di un mondo ancora molto conservatore, ma, grazie alla sua "curiosità", cerca di conoscere tutte le espressioni pittoriche nuove, come quella toscana macchiaiola, la napoletana e la romana, rimanendo anche favorevolmente colpito dal movimento impressionista francese. In quest'antologica riusciamo ad avere uno spaccato della cultura e della vita bolognese. Nelle cento opere esposte troviamo scene di genere, scene famigliari, paesaggi e ritratti e, osservandole bene, noteremo sempre un senso di tristezza. La moglie, Giulia, che amava profondamente, morì di parto gettandolo nello sconforto. Nei quadri, cominciando da «Belisario», da «Boezio», fino alle scene famigliari, come «Post prandium» o «Alfa e Omega», questo velo di tristezza lo ac-

compagna sempre, ma nello stesso tempo c'è un grande amore per la pittura che sembra quasi aprire uno spazio di speranza».

Erano già state fatte altre mostre su quest'artista? «Siamo molto orgogliosi di poter dire che è la prima, vera mostra antologica di Raffaele Faccioli e di aver pubblicato il primo volume monografico su di lui, curato da Paolo Stivani, autore, insieme ad Eleonora Frattarolo, dei contributi. Ci piace mostrare ad un vasto pubblico l'opera di questo personaggio che ha fatto grande la città».

Faccioli, che nasce a Bologna nel 1845, e qui si forma nella pittura, tra il 1854 e il 1865 nel Collegio Venturoli, dove diventa amico di Luigi Serra, è un artista singolare: pieno d'affetto per il quotidiano, eppure attento osser-

vatore di quello che succede nel mondo, legato alla città d'origine e, contemporaneamente, in continuo dialogo, spesso epistolare con le più grandi personalità della cultura del suo tempo. È capace di una pittura di tradizione e di portare le sue opere alle Esposizioni Universali di Parigi, dove ottengono generali apprezzamenti. Frequentò Alfonso Rubbiani ed Enrico Panzacchi. Lo vediamo fotografato accanto a Benedetto Croce e sappiamo che ebbe una fitta corrispondenza con Edmondo De Amicis. Ma, più di tutto, continuava a parlare le sue opere. Gianarturo Borsari ne ricorda una in particolare, il grande ritratto di Olindo Guerrini, conosciuto con il pseudonimo di Lorenzo Stecchetti, il quale, onorato e gratificato dal successo ottenuto dal dipinto all'Esposizione di To-



rino del 1898, compose per l'amico una poesia. «Faccioli era un fine osservatore della psicologia umana» dice davanti all'opera Borsari. «Qui c'è tutto: il grande boccale di vino, il sigaro, la bicicletta, ma soprattutto l'ironia, con cui Guerrini guardava il mondo e, specialmente, se

stesso». Se i ritratti nella produzione del pittore occupano un posto d'onore, non sono da meno i paesaggi e gli interni. Non manca, anche se meno assiduamente frequentato, il tema religioso. La mostra resta aperta fino al 6 gennaio, da martedì a domenica, ore 10-18.

S. Domenico: conferenza dello storico della musica Piero Mioli

Verdi: l'afflato religioso «sorpresa» delle opere

(C.S.) Verdi è il belcanto, ma non solo. Ci voleva una conferenza di Piero Mioli, storico della musica, a ricordarci che, tra le molteplici sfumature del melodramma, c'è anche quella della religiosità. Una tesi sapientemente spiegata all'ultimo «Martedì di San Domenico», con una premessa: non si parla della vita dell'uomo, ma delle sue opere.

Verdi ha composto alcune musiche sacre: testimoniano a favore di una sua sensibilità religiosa?

Ci chiediamo perché abbia composto queste musiche. Nel Sei e nel Settecento lo facevano tutti, nell'Ottocento c'è una cultura romantica, lucida e nessuno avrebbe mai convinto Verdi a comporre qualcosa. L'«Ave Maria» per coro, lo «Stabat Mater» per coro e orchestra, le «Laudi alla Vergine» per coro e l'immane «Te Deum», sono musiche che nessuno l'aveva obbligato a scrivere e che denun-

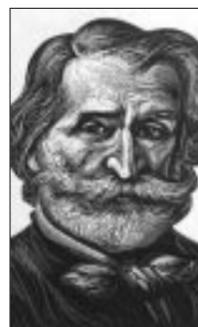
ciano un afflato religioso.

Nelle opere esiste un aspetto religioso?

Sì, è quasi prevaricante. Non c'è quasi opera in cui non ci siano cenni, anche vistosi. Prendiamo la preghiera: non solo Desdemona in «Otello», ma molti altri personaggi cantano preghiere, belle, melodiche, convinte. Ci sono scene che possiamo chiamare rituali, molte sono ambientate in chiese, cappelle, conventi, monasteri. Si celebrano matrimoni, si fanno confessioni, c'è anche qualche estrema unzione. Nella «Traviata», una delle opere più moderne e disinvolute, nell'ultimo atto, la protagonista, richiesta del suo stato di salute, risponde «Mi confortò ieri sera un pio ministro». Poi c'è «Giovanna d'Arco», con abbondanza di scene e rituali, processioni e visioni.

Ci sono solo gesti del rituale cattolico o anche rimandi ad una realtà soprannaturale?

Ci sono forti presenze soprannaturali, non numerose, ma significative. Nel «Don Carlos», Carlo V viene a ghermire il nipote, portandolo in cielo e si sente una voce celeste, ne «La Forza del Destino» il finale secondo comincia con la preghiera di Eleonora «Madre pietosa Vergine» e un lungo duetto con il padre guardiano, e finisce con la preghiera alla Vergine degli angeli. Eleonora diventa eremita e celebra il rito di monacazione. C'è un'altra scena in «Stiffelio». Nel finale dell'opera, Stiffelio un pastore protestante, recita il Vangelo dell'adultera, come ministro e come uomo, perché in quel momento perdona la moglie. Ci sono anche molti accenti biblici, spesso alla parola Dio è connessa la parola fulmine. Rigoletto dice, «vendetta tremenda vendetta come fulmine scagliato da Dio il buffone colpire saprà». In Verdi c'è un tasso di religiosità che non si



trova né in Bellini, né in Donizetti.

Perché proprio in Verdi?

La storia della filosofia italiana dell'epoca ci racconta che dopo Kant, dopo il senso che aveva trionfato come frutto estremo dell'illuminismo c'era nella cultura romantica il bisogno di religiosità, e quindi Gioberti, Rosmini, Romagnosi e Mazzini. Proprio Mazzini, nel 1836, quando Verdi era ancora un giovanotto di belle speranze, a Parigi scrisse un saggio poi diffuso come «Filosofia della musica», nel quale diceva che l'opera, con Rossini, era arrivata al massimo livello, però il limite di Rossini era la laicità: ci voleva un'opera religiosa.

Al Baraccano il convegno del Consultorio familiare bolognese

Quando la società non sostiene il padre

(C.U.) Al convegno di studio organizzato ieri dal Consultorio familiare bolognese la relazione centrale sul tema dello stesso, «L'uomo: padre e marito» è stata tenuta da Umberto Nizzoli, direttore del Programma salute mentale e dipendenze patologiche dell'Azienda sanitaria di Reggio Emilia. Nizzoli è partito da una considerazione: «di testi che si occupano della figura del padre ce ne sono ben pochi. Eppure è il rapporto col padre che forgia la relazione con l'autorità e che fonda lo stesso principio di responsabilità dell'io». Si può dunque dire che nell'attuale società «la fuga» del padre riguarda anche la riflessione su di lui». D'altra parte, ha spiegato, «la grave nevrosi sociale che viviamo ha tra le proprie radici la rimozione della paternità coi suoi valori e le sue aspettative»; e per questo tante ricerche si occupano «dei padri "mostri"», cioè che con i loro comportamenti causano gravi disturbi ai figli, come depressione, condotte a rischio, droga, autolesionismo. Bisognerebbe, ha sostenuto Nizzoli, che si occupasse anche di quella «larga maggioranza silenziosa di padri che continuano ad essere sufficientemente buoni».

C'è però un compito che la società deve continuare a svolgere, come ha sempre fatto, nei confronti dei padri: quello di «costruire la figura del padre come un punto di riferimento evolutivo». Insomma, «c'è bisogno di insegnare agli attuali padri a sapere cosa è e come si fa il padre. Altrimenti lo sfaldamento in corso è destinato a lasciare solo macerie».

Il relatore si è poi soffermato sui «nuovi modelli emergenti» del ruolo di marito e di padre. Oggi «al padre tradizionale, impegnato ad assicurare il benessere e la disciplina, se ne sta sostituendo uno maggiormente collaborativo, che condivide con la moglie i compiti di accudimento». D'altra parte «la fun-

zione fondante della figura paterna di trasmissione dei valori di riferimento, risulta scossa dalla caduta delle ideologie e dei valori e dall'ingresso delle tecnologie che portano nella famiglia conoscenze che fanno divenire obsoleto il sapere paterno»: c'è quindi una certa competizione anche coi figli.

L'aspetto però più rivoluzionario della trasformazione del padre «è quello di ricercare fin dall'inizio un legame affettivo e protettivo con il figlio, anziché farlo "per procura della moglie" come in passato». Si tratta perciò di «una nuova identità paterna, resa però difficile dall'assenza di modelli e dal dover assumere comportamenti visti ancora come tipicamente femminili». E anche la donna ha problemi, perché la visione tradizionale del proprio ruolo viene in conflitto con il nuovo ruolo del padre.

Rimane però, e va salvaguardato, il ruolo del padre come «risorsa per la transi-



zione verso l'età adulta nei confronti dei figli adolescenti: per diventare adulti i giovani hanno "bisogno di padre". Questo implica che i padri dedichino abbastanza tempo ai figli: se il padre è assente o quasi, infatti, aumentano a dismisura i figli adolescenti che hanno comportamenti «a rischio». Insomma, ha concluso Nizzoli, «tenendo conto delle innovazioni di ruolo, resta fondamentale dare ai nuovi padri delle sicurezze sull'adeguatezza dei loro compiti»: in particolare bisogna dare alle famiglie l'idea «che l'affettività e la responsabilizzazione dei padri con i figli siano dei valori aggiunti», importanti e che non escludono, anzi implicano, quelli tradizionali.



zione verso l'età adulta nei confronti dei figli adolescenti: per diventare adulti i giovani hanno "bisogno di padre". Questo implica che i padri dedichino abbastanza tempo ai figli: se il padre è assente o quasi, infatti, aumentano a dismisura i figli adolescenti che hanno comportamenti «a rischio». Insomma, ha concluso Nizzoli, «tenendo conto delle innovazioni di ruolo, resta fondamentale dare ai nuovi padri delle sicurezze sull'adeguatezza dei loro compiti»: in particolare bisogna dare alle famiglie l'idea «che l'affettività e la responsabilizzazione dei padri con i figli siano dei valori aggiunti», importanti e che non escludono, anzi implicano, quelli tradizionali.



L'INTERVENTO Il giurista Paolo Cavana rilegge uno dei passaggi emblematici dell'omelia del cardinale Biffi per S. Petronio

Vittime, la «cappa» del silenzio

«La tutela degli aggrediti va anteposta idealmente al recupero, pur doveroso, del reo»

Il commento

Scuole e «salotti» televisivi a rischio «fondamentalismo»: i cattolici ritrovino la voce

STEFANO ANDRINI

Riuscirà la scuola italiana a sopravvivere ai reiterati assalti dei taleban di casa nostra? Tentiamo di mettere sul tavolo le tessere di un domino di non facile lettura. Non stupisce che qualcuno, animato da un furore iconoclasta non molto diverso da quello che ha portato alla distruzione delle statue di Buddha, boccia, ancora prima di una legittima e doverosa discussione, la rivoluzione del ministro Letizia Moratti. Meraviglia invece che il presunto fondamentalismo cattolico sia indicato come l'unico problema del sistema dell'istruzione nel nostro Paese.

Lo condannano gli studenti e i social forum ogni volta che scendono in piazza. Lo evocano il Comitato «Scuola e costituzione» e le comunità protestanti ed ebraica di Bologna, il cui ricorso contro il finanziamento regionale delle materne non statali è stato recentemente respinto. Lo sbandierano gli psicoanalisti arruolati nella jihad contro la decisione di affidare al cardinal Tonini la presidenza della commissione deontologica dei docenti o contro il «posto fisso» degli insegnanti di religione. Lo accusano anche i musulmani con insulti al limite della bestemmia nei confronti del Crocefisso, grazie alla condiscendenza del servizio pubblico radiotelevisivo (molto più vicino alla tv satellitare Al-Jazeera che alla Cnn). Tutto questo non è frutto del caso ma di un progetto che, se anche non è stato pensato dalla stessa mente, ha un obiettivo inconfutabile: far sparire le tracce visibili dell'avvenimento cristiano per ridurlo a un insieme di riti senza rilevanza

za sociale e culturale.

In questo contesto come cattolici dobbiamo ritrovare il coraggio di farci sentire, e con forza, come persone che non si vergognano della loro storia e della loro identità ma al contrario sono convinte che in questo mondo pieno di guai possano giocare ancora un ruolo decisivo. Due i test per quanto ci riguarda: la scuola e la legislazione. Chi si allinea sullo spot ricorrente («la scuola cattolica non è pubblica perché non riconosce la cittadinanza a tutte le culture»), in primo luogo sbaglia (basterebbe girare nelle nostre scuole bolognesi per accorgersi che questo è un pregiudizio alimentato ad arte); in secondo luogo difetta di coerenza perché, se la premessa da cui parte fosse autentica, dovrebbe contestare anche alla scuola statale la sua natura pubblica se è vero (ed in questo caso è incontrovertibile che lo sia) che essa, nei fatti, tende spesso a negare la cittadinanza almeno a una cultura: quella cattolica.

Sul fronte dei crocifissi tolti dalle aule per non turbare gli islamici (pronti invece a rivendicare talvolta con arroganza il diritto al tappetino per la loro preghiera) o, per citare la notizia più recente, della soppressione dei canti di Natale per timore di offendere sensibilità diverse da quella cristiana, è urgente riaffermare, in termini di diritto e di cultura, (ed è il secondo test) il principio di reciprocità: non solo nei paesi islamici (dove, lo ricordiamo ai lettori distratti, le chiese cattoliche non

sono ammesse, i cattolici sono perseguitati e meno che mai sono invitati ai talk-show) ma anche all'interno del nostro paese dove un cittadino calciatore che bestemmia Dio, Gesù e la Madonna viene espulso con un cartellino rosso mentre un cittadino musulmano che fa altrettanto, non solo non subisce alcuna conseguenza, ma addirittura ha la possibilità di fare profeti in tv a spese dei contribuenti. Per strapparci le vesti aspettiamo forse che certi fondamentalismi chiedano allo Stato italiano di abolire lo studio di Dante perché colloca all'Inferno Maometto, nei Manzoni per la sua concezione provvidenziale della storia, di san Benedetto la cui azione è all'origine dell'Europa o di mettere fuori legge il tricolore per la scelta dell'Italia di affiancare gli Stati Uniti nella guerra contro il terrorismo?

Prima che sia troppo tardi riscopriamo l'orgoglio della nostra civiltà (che non è americana ma cristiana): a noi non interessa rivendicare alcuna superiorità nei confronti dell'Islam. La questione in gioco è un'altra: in Occidente il cristianesimo ha una primogenitura antichissima e ancora oggi vitale. I cattolici che la dimenticassero o la vendessero per un piatto di lenticchie rischierebbero di essere considerati doppiamente infedeli: dall'Islam, per il quale il cedimento sull'identità (anche se mascherato da gesto di buona volontà) è sempre un segno di debolezza e come tale da disprezzare e dalla loro Chiesa che ha come prima regola quella di annunciare Gesù a tutti (musulmani compresi).

Nella sua omelia del 4 ottobre scorso per la solennità di S. Petronio, il cardinale Biffi si è tra l'altro soffermato sul problema delle vittime della criminalità, sul quale né il legislatore né la stessa coscienza sociale sembrano a tutt'oggi aver prestato concreta attenzione, a fronte di un sistema processuale che circonda invece di ampie garanzie la posizione dell'imputato (oggi indagato).

Il tema è di grande attualità, anche per gli effetti tragici che la delinquenza terroristica ha dimostrato di poter produrre con gli attentati alle Torri Gemelle di New York. Va dato pertanto merito alla sensibilità dell'Arcivescovo di averlo riproposto.

Pur prestandosi ad analisi anche di tipo diverso, il problema delle vittime della criminalità risulta strettamente connesso all'evoluzione del sistema penale, da cui in particolare emerge la sua reale dimensione e problematicità.

Si deve anzitutto osservare come la tendenza del moderno diritto penale è quella di individuare come oggetto della tutela penale determinati «beni giuridici» dell'individuo, come la vita, l'incolumità personale, la proprietà, etc., o la violazione di norme poste a salvaguardia degli interessi collettivi in determinati settori della vita sociale (salute pubblica, disciplina urbanistica ed edilizia, economia). In questo modo il diritto penale tende a tutelare interessi costituzionalmente protetti piuttosto che le eventuali vittime in senso stretto dei reati, cioè quei soggetti che hanno subito un danno, patrimoniale o morale, dall'evento criminoso, per le quali si ammette in sostanza la sola possibilità di costituirsi, anche mediante comitati all'uopo costituiti o attraverso apposite associazioni di tutela, come parte civile nel processo penale al fine di ottenere una condanna del colpevole al risarcimento dei danni.

L'elemento del diritto penale, così come affermatosi nella cultura giuridica occidentale, mira pertanto a soddisfare l'interesse pubblico alla repressione dei reati e al perseguimento dei colpevoli, non - come in epoche antiche - ad assicurare il soddisfacimento di interessi privati o delle attese delle vittime del

PAOLO CAVANA *

reato, ed anzi il movimento penalistico moderno, formatosi sulla spinta delle idee illuministe (C. Beccaria), ha fortemente combattuto l'idea di un diritto penale di tipo vendicativo, fondato sulla primaria considerazione del danno arrecato alla vittima.

In questa visione, quindi, il diritto penale non può che avere una limitata incidenza sul problema delle vittime dei reati, mentre sarebbe piuttosto compito del legislatore e delle varie amministrazioni pubbliche predisporre interventi di natura sociale e culturale per contenere certi fe-



L'avvocato Paolo Cavana

nomeni di delinquenza strettamente legati a situazioni di degrado e di disagio sociale, oppure per interventi di sostegno a favore delle vittime dei più gravi reati.

Nella cultura penalistica italiana la scarsa considerazione delle vittime dei reati trae alimento, insieme ad altri, da due fattori: innanzitutto da una concezione sociologica del reato, inteso più come espressione di fenomeni di «devianza» sociale che come offesa a beni di convivenza primaria: sicché si mira alla repressione dei comportamenti criminali ma senza riconoscere nel reo l'effettivo responsabile «morale» di tali atti, quasi una vittima esso stesso degli squilibri sociali, giungendosi così nella prassi giudiziaria a ridurre l'elemento soggettivo del reato (il

dolo e la colpa) da fattore di responsabilizzazione del reo ad elemento di sostanziale impunità (incapacità relativa) e di deresponsabilizzazione del medesimo; ammettendolo poi a forme di rieducazione sociale che talora inevitabilmente sfumano o pongono in secondo piano le sue effettive responsabilità.

Il secondo elemento sembra essere dato da una concezione della pena intesa in termini di mera prevenzione speciale, volta al mero recupero sociale del reo, sempre più aliena da ogni funzione retributiva e intimidatoria (prevenzione generale), la sola che potrebbe in qualche modo operare con effetti dissuasivi nei confronti dei fenomeni più gravi di criminalità e per assicurare la quale non occorrerebbe prevedere aumenti di pena, ma basterebbe rendere più effettivo il principio della certezza della pena irrogata.

Intendiamo: i problemi sono complessi, la delinquenza è un fenomeno sociale la cui repressione non può contare solo su meccanismi di responsabilizzazione personale, esige anche interventi sul piano sociale e culturale volte ad elevare le condizioni di vita dei cittadini sia sul piano economico che culturale. Ma certamente il legislatore, nelle sue scelte di politica criminale, dovrebbe sempre tener fermo il suo compito primario di tutelare i diritti fondamentali dei cittadini da ogni forma di illecita aggressione, tanto più se portata con mezzi violenti, antepoendo idealmente questa esigenza anche a quella, pur doverosa, di promuovere con danaro pubblico l'attuazione di programmi di recupero sociale del reo.

In entrambi i casi si tratta di valori espressi dalla Costituzione (artt. 2 e 27 Cost.), ma dotati evidentemente di una differente rilevanza sul piano logico: non si può chiedere ai cittadini il sostegno effettivo a politiche pubbliche di reintegrazione sociale dei condannati per gravi delitti se non si assicura al contempo un sistema di effettiva tutela dei loro diritti primari, in grado di rimotivare nella coscienza sociale le ragioni di una comune cittadinanza.

* **Docente di diritto pubblico alla Lumsa**

TACCUINO



Manifestazione per Fanin

Il «Centro culturale Giovanni Battista Acquaderni» del Pilastro di Bologna e le strutture territoriali dell'associazionismo: il «Circolo Acli Pilastro», la Cisl di San Donato e il «Circolo Mcl Padre Quinti» del Quartiere San Vitale, in occasione del cinquantesimo anniversario del sacrificio del sindacalista Giuseppe Fanin, proclamato Servo di Dio dalla Chiesa di Bologna, hanno organizzato domenica scorsa una significativa manifestazione (nella foto) nella zona del Caab dove il Comune di Bologna gli dedica una strada; alla presenza di una folla rappresentativa delle organizzazioni promotrici i Presidenti del Quartiere San Donato Giorgio Cuppini e del Quartiere San Vitale Claudio Peghetti hanno proceduto alla deposizione di una corona alla base del cartello stradale dedicato al sindacalista - martire. Nell'occasione don Umberto Girotti, parroco di Quarto Superiore, in rappresentanza della Diocesi di Bologna, ha proceduto alla benedizione della strada dove, tra l'altro, si è recentemente trasferita la Facoltà d'Agraria dell'Università di Bologna, che fu frequentata dal sindacalista cattolico persicetano e che lo vide laurearsi. Successivamente nella chiesa parrocchiale di Santa Caterina da Bologna nel Villaggio del Pilastro è stata celebrata dal parroco don Emilio Sarti la Messa in memoria di Giuseppe Fanin.

Banco alimentare

Martedì alle 21, presso la Sala Convegni dell'Hotel Olimpia (via Pisacane) - Imola, la Fondazione Banco Alimentare Emilia Romagna, promuove una serata dal titolo «Condividere i bisogni per condividere il senso della vita» nel corso della quale verrà presentato il libro «Il Banco alimentare». Interverranno l'autore Gianluigi Da Rold, don Mauro Inzoli, Presidente della Fondazione Banco Alimentare italiana, e Alessandro Muccioli, della Comunità San Patrignano. Nel corso della serata verrà anche presentata la Colletta Alimentare 2001, che si svolgerà sabato 24 novembre prossimo e coinvolgerà anche quest'anno, alla sua quinta edizione, migliaia di volontari in tutta Italia per raccogliere prodotti alimentari davanti ai supermercati e destinarli al sostegno di enti ed associazioni che assistono gli indigenti.

Portonovo aiuta il Brasile

Per iniziativa del Circolo Mcl di Portonovo di Medicina, giovedì alle 20.30 nella sede dello stesso Circolo (via Portonovo 3575) il senatore Giovanni Bersani presenterà alla cittadinanza il programma di aiuti allo sviluppo che varie organizzazioni medicinesi hanno avviato nel villaggio brasiliano di Candido Mendes, dove opera don Dante Barbanti, già parroco a Portonovo.



SCUOLA La Corte Costituzionale ha respinto con una sentenza resa nota dalla Fism il ricorso presentato da alcune associazioni

Materne non statali, leciti i finanziamenti regionali

Le Regioni possono finanziare con propri fondi le scuole materne non statali. A stabilirlo è una sentenza della Corte Costituzionale, che ha respinto il ricorso presentato da un gruppo di associazioni in merito alla legge regionale dell'Emilia Romagna che fu firmata a suo tempo dal presidente regionale della Fism Sandro Chesi e l'allora Presidente della Regione Pierluigi Bersani. La sentenza, resa nota dalla Federazione delle scuole materne di ispirazione cristiana (Fism), ha dichiarato «manifestamente inammissibile la questione di legittimità costituzionale» della legge dell'Emilia Romagna in materia di contributi

alle scuole materne non statali.

Non è la prima volta che la Consulta deve esprimersi su questa legge, visto che il comitato Scuola e Costituzione, due Chiese protestanti e la comunità ebraica di Bologna avevano presentato analogo ricorso nel '98. Ma allora la Corte respinse il ricorso per un «vizio di forma» nella presentazione. Ora, secondo la Fism, è entrata nel merito del ricorso, stabilendo, che non è anticostituzionale una legge regionale che stabilisce fondi alle materne non statali. All'avvocato Paolo Cavana abbiamo chiesto un parere tecnico sulla sentenza.

Il 6 novembre scorso è stata depositata l'ordinanza con cui la Corte costituzionale ha nuovamente dichiarato la manifesta inammissibilità della questione di legittimità costituzionale della legge regionale Emilia-Romagna n. 52/1995, oggi abrogata, in materia di diritto allo studio; legge nella quale in particolare si era prevista l'erogazione di contributi regionali a scuole dell'infanzia anche gestite da soggetti privati senza fini di lucro, sulla base di convenzioni stipulate con i Comuni.

Era stato il Tar dell'Emilia-Romagna a sollevare per la prima volta nel '97 la questione di legittimità della legge,

nel corso di un giudizio che il comitato bolognese «Scuola e Costituzione» e tre confessioni acattoliche avevano promosso, chiedendo l'annullamento della delibera del Consiglio regionale con la quale erano stati approvati i criteri per l'assegnazione dei contributi ai Comuni in vista delle convenzioni. Con la medesima sentenza il Tar aveva peraltro accolto uno dei motivi di impugnazione, riconoscendo la illegittimità della delibera nella parte in cui aveva previsto la ripartizione dei fondi anche in favore di Comuni che non avessero stipulate le convenzioni. In questo modo però il Tar era incorso in una evidente contraddittorietà: aveva in-

fatti sollevato davanti alla Corte questione di costituzionalità su una legge regionale che esso stesso aveva già applicato, ritenendola implicitamente legittima, per risolvere la controversia.

Con una prima ordinanza dell'88 la Corte costituzionale si era pertanto limitata a rilevare l'intervento esaurimento del potere decisorio del Tar in ordine alla controversia.

Sostanzialmente analogo risulta il percorso seguito dalla Corte anche in questa seconda ordinanza di inammissibilità della medesima questione, sempre sollevata dal Tar nel corso del medesimo giudizio con una motivazione insolita: la sua decisione

di accoglimento del ricorso contro la delibera regionale avrebbe «definito soltanto una parte secondaria (e sostanzialmente marginale) dell'oggetto del contendere», restando da valutare «l'asserita illegittimità dell'impugnata delibera, per illegittimità costituzionale della legge regionale».

Anche in questo caso la Corte ha avuto buon gioco nel rilevare come il Tar, proprio in ragione della sua decisione, «aveva applicato la legge regionale in esame, utilizzando come parametro per valutare (e in concreto escludere) la legittimità della delibera impugnata», esaurendo così il suo potere decisorio sull'intera controversia ed esponendosi

alla conseguenza logica di una seconda dichiarazione di manifesta inammissibilità, per irrilevanza, della questione di costituzionalità. In entrambe le occasioni la Corte si è astenuta da ogni valutazione nel merito della legge, che tante polemiche aveva suscitato per la previsione di contributi regionali alle scuole materne private, peraltro sostanzialmente riconfermati con la nuova legge regionale n. 10/1999.

Si era peraltro già osservato, sulle pagine di questo giornale, in occasione della prima ordinanza della Corte, come in presenza di vizi di incostituzionalità ritenuti consistenti i giudici costituzionali, pur

tenuti ad arrestarsi di fronte al rilievo di eventuali difetti di natura processuale, non hanno mancato in altre occasioni di indicare al legislatore nel testo della motivazione le loro riserve su taluni aspetti delle norme impugnate, ciò che anche questa volta non è dato di rilevare per il testo della legge regionale. Il che sembra confermare nel pensiero della Corte la sostanziale infondatezza dei rilievi sollevati dai ricorrenti e dal Tar, quest'ultimo castigato due volte dai giudici della Consulta per la violazione di elementari regole processuali, frutto di un accanimento che avrebbe forse meritato miglior causa.

Avvocato Paolo Cavana

Soddisfatto monsignor Facchini

«Gli alibi sono finiti La Regione si adegui alla nuova sentenza»

Sono molto soddisfatto della sentenza della Corte Costituzionale che fa chiarezza su una questione in cui si era sempre rivelata la posizione ideologica degli oppositori della scuola materna non statale, più che i motivi del diritto. La sentenza dimostra la infondatezza delle posizioni sostenute dal Comitato Scuola e Costituzione e dalle comunità protestanti ed ebraica di Bologna e la debolezza della Regione nel cedere alle pressioni di chi urla più forte. Attendiamo che la Regione, adeguandosi alla sentenza, riveda la posizione assunta con la nuova legge sul diritto allo studio, rompendo il silenzio della legge sulle scuole materne paritarie, anche per non offrire agli Enti locali pretesti per discriminare nei finanziamenti. In questo modo la Regione potrà tenere fede agli impegni verbalmente presi a suo tempo con i responsabili della FISM.

Monsignor Fiorenzo Facchini,
Coordinatore regionale
per la pastorale scolastica